ANNO 108° N. 1 / Gennaio - Aprile 2022

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Pubblicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.

ANNO 108° - N.1
GENNAIO - APRILE 2022

Pubblicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

RIVISTA DELLA GIOVANE MONTAGNA

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

COMITATO DI REDAZIONE
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Luigi Tardini

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Luigi Tardini

rivista@giovanemontagna.org

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -
Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sito internet:
www.giovanemontagna.org

Posta elettronica:
info@giovanemontagna.org

In copertina: In cammino nella regione Alto Cruz Pampa (Bolivia)

Contributo rivista: 10 € per i tre numeri annui
Banca d'appoggio:
Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000 0112 424
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966
Impaginazione e grafica: Marta Tosco
Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121 322657 -
info@alzanitipografia.com

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

"Fundamenta eius in montibus sanctis" (Psal. LXXXVI)

SOMMARIO

Camminiamo Insieme 3
Stefano Vezzoso

Sfogliando le "pagine della memoria" 5
Guido Papini

ALPINISMO
Dalle Alpi alle Ande: la solidarietà viaggia in quota 6
Miriam Campoleoni

L'INTERVISTA A.. 23
Massimo Faletti
Paolo Bursi

DOLOMITI 31
Una chiesetta alpina
Franco Ragni

ALTA MONTAGNA 35
Uno scienziato alle alte quote
Giovanni Di Vecchia

DALLE PAGINE DELLA MEMORIA
Lorenzo Revojera: un ricordo 40
Marco Dalla Torre
Anni '20: con la Torpedo nelle Dolomiti 44
Lorenzo Revojera

ALPINISTI LEGGENDARI 50
Riccardo Cassin
Massimo Bursi

LA MARMOTTA 54
Le montagne Meridiane
Andrea Ghirardini

PENSIERI IN CENGIA 58
Falesie da gestire
Massimo Bursi

UNA MONTAGNA DI VIE 62

VITA NOSTRA
Appuntamento sulla neve all'anno prossimo 66
Lorenzo Verardo
Vita nelle Sezioni 67
Germano Basaldella

IN RICORDO 70

DALLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA 75
"Ascensioni" nell'Appennino Ligure
Gianni Pastine

CULTURA ALPINA 79

IN LIBRERIA 80

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie "**Natale Reviglio**", in località Chapy d'Entreves, è dal 1959 al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini. Alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell'anno.

Per informazioni e prenotazioni:
Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) Fax: 011 747978
e-mail: natalereviglio@gmail.com Luca Borgnino: 011.0437704 (ore serali)

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI

La **Baita di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Drava, offre accoglienza in tutte le stagioni dell'anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB. La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com albag57@gmail.com

Camminiamo Insieme

Scrivo questo editoriale quando la capitale dell'Ucraina e le principali città del Paese sono sotto assedio e si profila un combattimento casa per casa, mentre social e apparecchi televisivi trasmettono immagini di morte, di distruzione e di civili in fuga.
Di fronte a questo orrore nessuno può restare indifferente e neppure in silenzio e, per questa ragione, la Presidenza Centrale ha preso posizione con la dichiarazione che riporto:
"*La Giovane Montagna esprime solidarietà e vicinanza al popolo ucraino, vittima di un'aggressione inaccettabile, e a quanti soffrono per questa guerra inutile ed ingiusta, e si unisce alle voci che da tante parti si levano affinché la crisi in atto venga risolta attraverso la via della diplomazia e del dialogo.*
La Giovane Montagna si adopererà a favore di quegli enti o istituzioni che stanno gestendo la prima fase dell'accoglienza e valuterà a quali iniziative associarsi affinché i profughi, durante la loro permanenza nel nostro Paese, possano ricevere l'assistenza e l'aiuto necessari".
Non so se quando la Rivista giungerà nelle vostre case il rombo delle sirene e dei cannoni che giunge dall'est Europa sarà cessato per effetto di un'intesa e si sarà potuto tirare un sospiro di sollievo, ma so che questa nuova crisi è destinata ad aggravare ulteriormente, dopo lo shock provocato dalla pandemia da Covid-19, il senso di smarrimento che, unito al sentimento di impotenza di fronte ad eventi più grandi di noi, sta lentamente ma progressivamente corrodendo il tessuto su cui si fonda la nostra società.
Quale che sia il futuro che ci attende, potremo affrontarlo superandone le difficoltà se continueremo a "camminare insieme" e a sviluppare quindi, aggiornandola ai tempi, quell'idea pedagogica che costituisce l'essenza del nostro far montagna e che ci fa cogliere ed apprezzare appieno il percorso sinodale che Papa Francesco ha aperto evidenziando che "Fare Sinodo significa camminare sulla stessa strada, camminare insieme".
Mi auguro che, come Associazione e come soci, sapremo offrire il nostro fattivo contributo a questo percorso, ben consci che, come recita un antico proverbio africano, "*se vuoi arrivare primo corri da solo, se vuoi arrivare lontano, cammina insieme*".

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME

La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948 renato.fantino@virgilio.it

La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici , con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:
Mario Morello: 338.6053179 mamor37@hotmail.it

Sfogliando le "pagine della memoria"

Il 24 gennaio di quest'anno Lorenzo Revojera ci ha lasciato improvvisamente.
Lorenzo era collaboratore della Rivista di vita alpina da molti anni, durante i quali ha intrattenuto uno stretto rapporto di amicizia con il Direttore Giovanni Padovani.
In un'accorata mail indirizzata ai soci del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, Dante Colli, Presidente del GISM, del quale Lorenzo era socio accademico, scrive: "*Ingegnere, costretto per ragioni di lavoro lontano dalle montagne, non ha mai smesso di praticare l'alpinismo e di scrivere di montagna, attività iniziata a 18 anni sul quindicinale "Lo Scarpone", per poi collaborare alle principali riviste del settore, rivolgendosi per lo più alla storia alpinistica, alla tecnica dell'alpinismo, alle biblioteche di montagna, alla sacralità dei monti. [...] Negli ultimi mesi ancora lucidissimo sono apparse alcune sue recensioni nella rivista "Giovane Montagna". Sarà ricordato come uomo di ampia cultura, di profonda virtù e sentimenti formatisi nella fede cristiana.*"
Non ho avuto occasione, con mio rammarico, di conoscere Lorenzo personalmente, seppure più volte mi ero riproposto di salire a Milano a tale scopo. Ci si è messo di mezzo anche il covid ...
Sulla scorta del fitto scambio di corrispondenza e-mail e di telefonate e della puntualità con la quale mi recapitava, con largo anticipo rispetto alla chiusura del numero, il materiale – testi e foto – del suo contributo per la rubrica "*Dalle pagine della memoria*", posso affermare che, tra tutti i collaboratori della Rivista esterni alla Redazione, Lorenzo era il più presente, il più attivo.
Contribuiva alla nostra Rivista anche con numerose recensioni, ma è soprattutto nei brani rievocatori dell'alpinismo d'*antan* della rubrica dedicata che sapeva imprimere una spontaneità di pensiero e una scanzonata nostalgia, capaci di coinvolgere lettori di generazioni diverse, di divertirli, di commuoverli ...
"*Aveva un vero e proprio culto dell'amicizia*" scrive Marco Dalla Torre nel ricordo di Lorenzo che potete leggere in questo numero. La mia esperienza lo conferma appieno: il nostro rapporto a distanza aveva acquistato in tempi davvero brevissimi la confidenza e la spontaneità, che in genere contraddistinguono amicizie di lunga data.
Tra la corrispondenza intrattenuta con Lorenzo nel periodo in cui ho rilevato la direzione della Rivista, ho recuperato una mail del 12 aprile 2019, nella quale mi scriveva: "*Grazie Guido per le tue parole: da tempo apprezzo la rivista di GM che a parer mio - e non solo mio - è la più ricca di contenuti del settore. Sono onorato di essere fra i collaboratori, ormai da molti anni.*"
So per certo che mi mancherà. E mancherà tanto anche alla nostra Rivista, cui davvero ha sempre fornito un supporto, in termini di idee e di contributi scritti, davvero insostituibile.

Guido Papini

DALLE ALPI ALLE ANDE: LA SOLIDARIETÀ VIAGGIA IN QUOTA

Le attività in montagna come strumento di sviluppo per le popolazioni povere dell'altopiano andino-boliviano

di MIRIAM CAMPOLEONI

Da Milano alla Bolivia, dalle frenetiche giornate lavorative al misurato tempo dell'altopiano boliviano. Peñas: un piccolo paese di 600 abitanti circa, a 60 km dalla città di La Paz. Qui si trova la Missione di Padre Topio, dove lavoro per sviluppare progetti turistici sulla Cordillera Real e sul Lago Titicaca. Qui mi sono trasferita a febbraio 2020, la settimana prima che le frontiere venissero chiuse e i voli cancellati, quando il Covid-19 era ancora a metà tra un'idea assurda e una fantasia, tra l'impossibile e il reale.

Peñas, insieme alla Missione di Batallas e alla Parrocchia di Santiago de Huata, si impegna in tutto l'ambito pastorale. Porta assistenza sociale e sanitaria ai più bisognosi e cerca di migliorare le prospettive economiche locali, per contrastare le forti migrazioni verso la città di La Paz.

All'azione pastorale si accompagnano altre attività.
Nel 2015, grazie all'impegno della dottoressa Donatella Barbera e all'associazione Mani Aperte Kamasa di Biella,

viene aperto un piccolo ambulatorio medico, per avviare un'assistenza sanitaria gratuita, cui si affianca poco dopo un progetto di fisioterapia a domicilio e nei diversi centri di salute dei villaggi vicini.
Nel 2017, con l'intenzione di creare nuove opportunità lavorative per i giovani dell'altopiano, nasce il "Corso di Turismo Rurale con menzione in Attività di Avventura" dell'Università Autonoma Campesina, al quale hanno partecipato nel triennio successivo circa 40 tra ragazze e ragazzi provenienti dalle zone rurali. Gli studenti, oltre alle materie del piano di studi, coltivano l'amore per la montagna con tutte le attività connesse: tecniche di arrampicata e di utilizzo delle corde, progressione su ghiacciaio e in alta montagna. Inoltre, la possibilità di convivere all'interno della casa parrocchiale aggiunge valore formativo, perché le diversità culturali sono riconosciute come ricchezza. È molto bello condividere le proprie passioni e trasformarle in potenti strumenti per incontrarsi con ragazzi così distanti, ma anche così simili.
Nel mese di ottobre 2020, nonostante i problemi legati alla diffusione del Covid, di fianco alla parrocchia di Peñas è stato aperto il "Centro Interculturale" che ospita il Museo Etnografico della cultura Aymara.

La montagna...
L'Altopiano andino-boliviano si sviluppa tra i 3600 e i 4000 metri di quota e si estende di fronte alla Parrocchia ancora per qualche chilometro, prima di lasciar spazio alle montagne. Sullo sfondo il profilo dei ghiacciai accompagna lo sguardo dall'Illampu alla parete ovest del Huayna Potosí.
L'arrampicata tradizionale e sportiva è arrivata in Bolivia più o meno negli anni Ottanta e si sta sempre più sviluppando e diffondendo tra la popolazione locale, grazie ad alpinisti, arrampicatori sportivi e guide alpine boliviane e straniere. Solo a Peñas, dispersi in vari settori, sono presenti una cinquantina di tiri di corda, dai più semplici, per le prime esperienze su roccia, a lunghezze di settimo e ottavo grado. Anche per i più esperti arrampicare qua richiede molte energie: l'arrampicata a 4000 metri non è da sottovalutare, soprattutto se non si è adeguatamente acclimatati.
È difficile immaginare la città di La Paz senza avere sullo sfondo l'Illimani, la seconda montagna più alta della Bolivia (6439 m s.l.m.), oppure il limitrofo centro di El Alto, senza il Huayna Potosí (6088 m) che lo custodisce dall'alto e Peñas senza i ghiacciai della Cordillera Real che la incoronano da lontano.
Questa catena montuosa separa l'altopiano boliviano dalle valli dello Yungas e l'Amazzonia: è lunga 125 km e larga 20 km ed è composta per la maggior parte da roccia granitica, ma non troppo solida. La stagione alpinistica solitamente è quella invernale (estate italiana), poiché coincide con la stagione secca.
Per raggiungere le montagne si abbandona presto la strada asfaltata e si prosegue lungo sconnesse piste sterrate per un tempo variabile in base al mezzo di trasporto, al carico totale, alla meta prescelta e ai vari imprevisti del tragitto.
Addentrandosi nelle valli e salendo di quota, le comunità "campesine" (contadine) diventano sempre meno numerose, ma sempre più forgiate dall'ambiente in cui vivono.
Sono sempre rimasta affascinata dalle incredibili capacità di adattamento della popolazione aymara, che conserva ancora oggi il tessuto sociale tradizionale. Le comunità aymara riescono a vivere in un ambiente inospitale, quasi completamente autosufficienti, grazie

alle piccole coltivazioni, soprattutto di patate, alla pesca nei laghi e fiumi presenti in alcune valli della Cordillera e ai derivati dell'allevamento di lama, alpaca, pecore e specie di porcellini d'india. Una di queste è la comunità di Alto Cruz Pampa, a 4400 metri di altezza, dove è anche situata una delle scuole elementari alla quota più alta del mondo. Si trova nella valle del ghiacciaio Chachacomani, situato nella zona settentrionale della Cordillera Real.

Il progetto glaciologico...

Proprio il ghiacciaio Chachacomani dal 2018 è oggetto di studio, uno dei pochi della fascia tropicale, grazie all'iniziativa del Servizio Glaciologico Lombardo, che ha dato il via ad un progetto di monitoraggio che utilizza tecniche di Geomatica e di Telerilevamento integrate da rilievi glaciologici tradizionali. Un primo risultato della stima del bilancio di massa del 2018 calcola che durante la stagione secca il 27% delle riserve idriche totali delle città di La Paz e di El Alto provenga dalla fusione dei ghiacciai, il che giustifica ampiamente, soprattutto in epoca di cambiamenti climatici, la necessità di tenere sotto controllo lo stato di salute del grande ghiacciaio.
Oltre all'aspetto scientifico, il Progetto Chachacomani prevede una componente socio-umanitaria a sostegno della comunità estremamente vulnerabile di Alto Cruz Pampa e la formazione di operatori glaciologici locali, selezionati tra i ragazzi del Corso di Turismo Rurale di Peñas, che potranno affiancare, fino ad almeno il 2023, gli operatori del Servizio Glaciologico Lombardo nelle spedizioni scientifiche annuali di raccolta dati.

Un mondo ancora inesplorato

Pochissime strade attraversano la Cordillera solcandone le vallate austere. Man mano che le strade scendono di quota si incontra un verde più fitto e rigoglioso, dove la vegetazione tropicale affianca e poi sostituisce i radi eucalipto dell'altipiano.
In Bolivia ci si trova spesso di fronte a regioni inesplorate e molte attività outdoor, come l'alpinismo, lo scialpinismo, il parapendio, la corsa in montagna, sono ancora poco diffuse.
In questo contesto rispettoso dell'ambiente naturale, umano e culturale, le guide locali aymara si pongono come accompagnatori e intermediari per un alpinismo di scoperta e di incontro.
Io sono appassionata di montagna fin da quando ero piccola, grazie ai miei genitori. Ricordo perfettamente la prima volta che ho messo piede a Peñas, nell'estate del 2017: passando sotto la scritta "Bienvenidos a Peñas" sono rimasta affascinata dalla Cordillera Real, dall'aria pura e gelata, dall'ambiente accogliente e famigliare della Missione, una sorta di via di mezzo tra monastero, campeggio e campo base.
Le giornate, che trascorrono ad un ritmo lento ma costante, mostrano forti escursioni termiche tra il giorno e la notte; stagioni di intenso clima secco si contrappongono alle piogge torrenziali, notti gelide e giorni di sole forte.
La vita "campesina" dell'altopiano è una vita umile, che ruota intorno a un'economia per lo più di sussistenza. Le fa da cornice un insieme di tradizioni provenienti principalmente dalla cultura aymara e dall'epoca coloniale, credenze e usanze, tramandate soprattutto oralmente.
Quando tramonta il sole, le porte si chiudono e le luci si spengono. Arriva il buio e il silenzio. In questo cielo, ancora libero dall'inquinamento luminoso, appare una stellata che fa perdere lo sguardo nella rete infinita di punti luminosi che si susseguono ininterrottamente.

Il cielo sembra a portata di mano e lassù è dove puntano i sogni, i progetti. Dobbiamo pensare in ogni caso. Perché non pensare in grande?

Febbraio 2022: Cosa succede oggi...

Anche in Bolivia siamo attualmente nel pieno della quarta ondata del virus; la campagna vaccinale ha funzionato poco, soprattutto nelle zone rurali, ma le nuove varianti sono nettamente meno letali. Rimane il timore nelle città, che frena la possibilità di avere un flusso costante di turismo nazionale, oltre al fatto che siamo nella stagione delle piogge ed è difficile godere di una giornata intera di sole.

Nonostante la situazione, continuiamo a promuovere ed incentivare il turismo a Peñas tramite l'Associazione "La Cordillera Experience", creata a maggio 2021 e in cui stanno lavorando dieci dei ragazzi che si sono formati nell'Università di turismo della Parrocchia (succursale dell'Università cattolica boliviana). Quattro di loro, insieme a Daniele Assolari, volontario in Missione e guida alpina, sono al momento in Italia per tre mesi di formazione e incontri con le diverse realtà che ci sostengono. Per loro è prevista una preparazione per entrare nel corso di guide di alta montagna esplorando le Alpi e seguendo corsi di formazione insieme a diverse sezioni del CAI. Torneranno a marzo in Bolivia per mettere a frutto quanto hanno imparato.

In novembre 2021 è stato costruito un Parco Avventura a Peñas. Per realizzare il progetto sono partiti dall'Italia Emilio Malugani, titolare della Geoneer, e la guida alpina Massimiliano Gerosa, che in un paio di settimane, insieme ai ragazzi del posto e grazie all'attrezzatura e al materiale forniti da diverse aziende italiane, sono riusciti a costruire tutto il Parco. Si tratta di un

BOLIVIA E PEÑAS

UN PO' DI STORIA

In Bolivia coesistono ancora oggi diverse culture precolombiane: antiche civiltà come i Tiwanaku, la cultura idraulica delle Lomas, la cultura Moxeña e la Nazione Aymara, poi sopraffatte dagli Incas e in seguito dai conquistatori spagnoli, fino al 1825, quando il Paese conquistò l'indipendenza. Nella costituzione politica dello suo Stato, la Bolivia si dichiara un paese plurinazionale, riconoscendo la presenza sul territorio delle diverse popolazioni indigene.

Peñas è un luogo di grande rilevanza storica: la grotta Kunkuntiji e la piazza principale furono scenario di avvenimenti che hanno segnato la storia del Paese durante le rivoluzioni indigene del XVIII secolo, tra cui la morte dell'eroe indigeno Tupak Katari, ultimo rivoluzionario Aymara. La chiesa "Virgen de Natividad" (in stile "Barroco Mestizo"), le rovine della chiesa coloniale "Virgen del Carmen", le rappresentazioni rupestri Quillqantiji e l'antica casa del maresciallo Mariscal Andrés de Santa Cruz sono tutti riconosciuti Monumenti nazionali e il trekking "Huellas andinas", un circuito di circa quattro ore nei dintorni di Peñas, offre la possibilità di ripercorrere la storia della cultura tradizionale locale.

A pagina 6: Il villaggio di Peñas, sull'altopiano andino-boliviano, sede della Missione di Padre Topio

A pagina 8 in alto: Scialpinismo sul Cheraoco

A pagina 8 in basso: In bici ai piedi della Cordillera

Nella pagina a fianco in alto: In cammino nella regione Alto Cruz Pampa

Nella pagina a fianco in basso: Inaugurazione della Capelita

ANDINISMO SULLE MONTAGNE BOLIVIANE

Sono 13 le cime che superano i 6000 metri di altezza in Bolivia, 6 di queste sono vulcani della Cordillera Occidental, una si trova a Nord nella Cordillera de Apolobamba e 6 fanno parte della Cordillera Oriental o Real.
Peñas si trova esattamente di fronte a quest'ultima, in posizione tale da esserne di fatto il belvedere perfetto, dal quale è possibile quindi gustarla nella sua interezza.
Presentiamo di seguito alcune ascensioni alle più significative montagne della Bolivia.

HUAYNA POTOSÍ (6088 m)

Il Huayna è una delle montagne più popolari e scalate della Bolivia. Sorge nel cuore dell'altipiano e lo si nota fin dal primo momento, atterrando all'aeroporto di La Paz.
La vetta si staglia isolata ed offre quindi un panorama a 360° sulla Cordillera Real, su parte dell'altopiano e del Lago Titicaca, ma anche verso le foreste dello Yungas che si tuffano nel bacino amazzonico.
La via normale di salita a questa montagna è relativamente semplice, poiché la si può effettuare in soli 2 giorni, con comodi rifugi quali punti di appoggio, e si sviluppa principalmente su ghiacciaio, con difficoltà tecniche contenute; richiede tuttavia un buon acclimatamento, visto che la sommità supera i 6000 metri di quota.

Durata: 2 giorni

Difficoltà tecnica: PD. Salita su terreno glaciale o misto poco difficile, con passaggi su pendii di pendenza massima 45°.

Pernottamento: È possibile pernottare in 2 differenti rifugi, posizionati a quote differenti. È consigliabile salire al rifugio più alto "Casa de las guías", situato ad una quota di 5170 m.

Giorno 1
Per arrivare al campo base sono necessarie circa due ore di macchina: si parte dalla città di El Alto in direzione del Chacaltaya, primo ghiacciaio della Cordillera Real a scomparire con il cambiamento climatico - nonché, ironia della sorte, unico posto che era dotato di impianti sciistici. Si costeggiano successivamente le lagune Milluni, famose per cambiare tonalità e colore in base agli affluenti, alle stagioni dell'anno e alle condizioni climatiche, e le miniere fantasma di stagno che, nel 1956, furono luogo di uno dei massacri più atroci registrati nella storia del movimento operaio boliviano. Si raggiunge alfine il campo base al Passo Zongo (4750 m circa), dove la strada inizia la sua discesa nelle valli sub-andine. Qui è conveniente, per adattarsi meglio alla quota, trascorrere la notte in uno dei rifugi presenti, magari impiegando un giorno di acclimatamento per visitare il ghiacciaio e il lago creato dalle acque di disgelo.
Direttamente dietro al campo base si prende il sentiero che compie un traverso e raggiunge un primo rifugio, da dove si risale una cresta morenica che costeggia il "glaciar viejo" e, dopo circa 2 ore di cammino, si raggiunge il Campo Alto Rocas (5170 m circa), dove si trova il rifugio "Casa de las guías". Il ghiacciaio inizia praticamente alla porta del rifugio, rendendo così possibile iniziare la salita già legati in cordata e con i ramponi ai piedi.

Giorno 2
Con partenza antelucana, si inizia la salita, che dura dalle 4 alle 6 ore. La via normale non è tecnicamente impegnativa ma ci sono, tuttavia, due sezio-

ni leggermente più ripide ed esposte. Dopo una prima salita, si raggiunge il bacino glaciale del "campo argentino" (5450 m circa), che costituisce il "campo alto" per chi desidera pernottare in tenda, da dove si piega a destra verso la prima sezione più ripida. Questo primo passaggio è rappresentato dalla cosiddetta "Pala Chica", uno scivolo ghiacciato di 30 metri con una pendenza di 50°, posto circa ad un terzo di salita. Dopo una parte centrale estremamente panoramica in salita più moderata, sovente zigzagando tra i crepacci, si raggiunge l'ultima sezione, costituita da una parete di 100 m con una pendenza di 50° circa, che conduce direttamente in vetta. È anche possibile salire in cima mediante un più ampio giro sulla destra, su pendenze inferiori, traversando il pendio fino a raggiungere la cresta nord, che con un tratto finale assai esposto conduce in vetta.
La discesa avviene lungo il percorso di salita (è possibile, in genere, evitare il tratto ripido della "Pala Chica", tenendosi più a sinistra ed effettuando un giro più largo e meno ripido, prestando attenzione ad alcune zone crepacciate). Normalmente si scende direttamente fino al Passo Zongo, rientrando subito a valle.

Note e osservazioni

L'Huayna Potosí è l'unica, delle 13 cime boliviane che superano i 6000 metri di altezza, con strutture ricettive al campo base e al campo alto. Tali strutture sono molto essenziali, consistendo solo di una grande stanza con brandine dove dormire e una stanza dove mangiare; sono custodite ma non offrono alcun servizio, neppure la vendita di acqua o generi alimentari; non ci sono neppure le coperte, quindi è necessario portarsi il sacco a pelo pesante.
Una via di salita alternativa alla via normale, ma decisamente più impegnativa, è la Via Francese (300 m, III/AD+, 55°), per la quale occorre proseguire dal "campo argentino" verso sinistra, attraversando alcuni crepacci, fino a raggiungere la base della parete. Oltrepassata la crepaccia terminale, si segue la parete fino in vetta.
La cima è estremamente esposta, a causa dell'affaccio sui 1000 metri della parete ovest, che costituisce un'ulteriore possibilità di salita, molto lunga e impegnativa (1000 m, IV/D, 70°).

Nella pagina precedente in alto:Huayna Potosi, i ripidi pendii sui quali si svolge la Via Francese

Nella pagina precedente in basso: Prime luci sul ghiacciaio verso l'Huayna Potosì

In questa pagina: In cresta, poco prima della vetta dell'Huayna Potosì

PEQUEÑO ALPAMAYO (5410 m)

Il Pequeño Alpamayo si trova nel gruppo del Condoriri, una delle zone più frequentate della Cordillera Real.
Il panorama a 360° offerto da questa vetta è magnifico e l'estetica della sua cresta finale rende questa salita estremamente scenica.
La via normale richiede un buon allenamento e viene in genere affrontata anche come acclimatamento in vista di una scalata ad un "6000".
È effettuabile in 2 giorni ed è tecnicamente abbastanza semplice, sviluppandosi principalmente su ghiacciaio, anche se la cresta finale può essere impegnativa se ghiacciata.

Durata: 2 giorni

Difficoltà tecnica: AD. Salita su terreno glaciale e misto, con le difficoltà maggiori concentrate nella cresta finale (pendenza massima di 50°).

Pernottamento: In tenda.

Giorno 1
Si raggiunge in macchina Huatapampa (4500 m circa), presso la laguna Tuni Condoriri, da dove inizia il trekking di avvicinamento alla laguna Chiar Khota, campo base per le ascensioni alle vette della valle del Condoriri. La laguna si trova ad una quota di circa 4650 m e si raggiunge per un comodo sentiero.

Giorno 2
Inizialmente la salita si svolge su sentiero, che si inoltra nel vallone con considerevole spostamento; in un'ora circa si raggiunge la fronte del ghiacciaio (4800 m circa). Si risale il facile ghiacciaio, facendo attenzione ai crepacci, e, dopo circa 2 ore di salita, con pendenze

moderate, si giunge in vetta al Pico Tarija (5250 m circa), dal quale è possibile ammirare la parte più interessante dell'ascensione ovvero la cresta finale.
È necessario perdere circa 80 metri di quota su facili roccette o terreno misto (I-II grado) per poter accedere a quest'ultima parte, che è senza alcun dubbio la più estetica ed affascinante.
Su pendenze comprese tra 45° e 50° si risalgono due successivi risalti della cresta, inframmezzati da un terrazzo appena accennato. La vetta è ampia e molto panoramica.
La discesa avviene lungo lo stesso percorso della salita, prestando molta attenzione lungo la cresta, soprattutto qualora fosse presente ghiaccio vivo affiorante. È possibile rientrare in giornata direttamente a valle.

Nella pagina precedente: L'elegante cresta ovest del Pequeno Alpamayo

In questa pagina: Superamento di un crepaccio sul ghiacciaio verso il Pequeno Alpamayo

CHACHACOMANI (6074 m)

Un massiccio davvero grande proprio al centro della Cordillera Real e relativamente vicino a Peñas, da dove è impossibile non restarne attratti.
Il suo immenso ghiacciaio è oggi oggetto di studio da parte del Servizio Glaciologico Lombardo.
La via normale di salita a questa montagna richiede un buon allenamento e un buon acclimatamento. Si tratta di un'autentica avventura in territori poco frequentati, in quanto la zona resta ancora estremamente selvaggia e priva di strutture d'appoggio.
La salita non presenta particolari difficoltà tecniche, svolgendosi principalmente su ghiacciaio, e viene normalmente effettuata in 4 giorni.

Durata: 4 giorni

Difficoltà tecnica: PD+. Salita su terreno glaciale, con passaggi su pendio con pendenza massima di 40°.

Pernottamento: In tenda.

Giorno 1
Si raggiunge in macchina il villaggio di Alto Cruz Pampa (4400 m), da dove un trekking di circa 5 km su terreno quasi pianeggiante conduce al fondo della valle, luogo di installazione del campo base.

Giorno 2
Dal primo accampamento inizia la vera e propria salita, che porta inizialmente al campo avanzato, a due passi dal ghiacciaio. La salita si svolge su pietraie, lungo un sentiero non sempre evidente, vista la bassa frequentazione di questa montagna. In circa 3 ore e mezza e dopo 500 metri di dislivello si giunge al campo alto, a circa 5200 m di altezza, in vista del percorso del giorno successivo.

Giorno 3
L'ascensione verso la vetta richiede una partenza antelucana. Seguendo il lungo e vasto ghiacciaio dalle dolci pendenze, si superano alcuni crepacci, fino a raggiungere la "paretina" finale di 40 metri a 40° di pendenza, che conduce sull'aerea cresta sommitale e quindi alla vetta.
La discesa si svolge lungo il medesimo itinerario, fino a raggiungere la valle e quindi il campo base, dove si pernotta nuovamente.

Giorno 4
Dal campo base si rientra con tutta calma, fino a raggiungere la pista sull'altopiano.

Note e osservazioni
Il Chachacomani è un ghiacciaio di 7,5 km quadrati, situato tra i 5200 e i 6074 metri di quota. Insieme alla cima del Chearoco (6127 m), ancora meno frequentata dagli alpinisti, forma un massiccio montano estremamente vasto.

In questa pagina: Il ghiacciaio del Chachacomani

ILLIMANI (6439 m)

L'Illimani, gigantesca montagna che domina la capitale La Paz, è la cima più elevata della Cordillera Real e la sua ascensione richiede un considerevole impegno fisico e tecnico, oltreché un'ottima acclimatazione alla quota.
La scalata viene normalmente effettuata in 4 giorni, facendo base in tenda al campo base "Puente Roto" e al campo alto "Nido de Condores".

Durata: 4 giorni

Difficoltà tecnica: AD. Salita prevalentemente glaciale, con pendenze massime di 45°.

Pernottamento: In tenda.

Giorno 1
Da La Paz si raggiunge con un viaggio in fuoristrada di circa 3-4 ore su sconnesse strade sterrate il piccolo villaggio di Pinaya (3700 m circa). Il campo base si trova in località Puente Roto (4400 m) e si raggiunge in 2-3 ore di cammino lungo comodi pendii erbosi.

Giorno 2
Da Puente Roto si sale lungamente per tracce di sentiero lungo crinali rocciosi piuttosto franosi, pervenendo, con 4-5 ore di camminata, al campo alto "Nido de Condores" (5400 m circa), che consiste in una sorta di piattaforma di roccia, situata proprio di fianco al ghiacciaio.

Giorno 3
Dal Nido de Condores è consigliabile una partenza molto antelucana, data la lunghezza del percorso. Si mette piede sul ghiacciaio e si risale la stretta cresta di neve con alcuni affioramenti di roccia (pendenza massima 45°), prestando attenzione all'eventuale ghiaccio affiorante. Oltrepassata una zona crepacciata, si traversa su una parete ripida verso destra e si raggiunge un primo ripiano. Quindi si riprende la salita che si fa sempre più ripida, zigzagando fra i pochi ma grandissimi crepacci. Questo tratto viene chiamato "Escalera al Cielo" per la sua pendenza costante mozzafiato (45° circa). Oltrepassata la crepaccia terminale (spesso problematica), un ultimo tratto ripido conduce sul pianoro che divide la Punta Centrale da quella Sud, la più elevata. Si prosegue ora sulla destra, senza più alcuna difficoltà, fino all'anticima. Da qui alla cima resta solo una semplice camminata di 400 metri di sviluppo per appena 3 m di dislivello.
In discesa occorre prestare ancora maggiore attenzione agli eventuali tratti ghiacciati. Raggiunto il Nido de Condores, conviene proseguire fino al campo base ed ivi pernottare.

Giorno 4
Dal campo base si scende fino a Pinaya con semplice percorso e si rientra a La Paz in fuoristrada.

Note e osservazioni
Le condizioni del ghiacciaio, che cambiano ogni anno e possono presentare sezioni in ghiaccio vivo o crepacci di difficile superamento, richiedono un'attenta valutazione dei rischi. In particolare, occorre massima prudenza nell'esposta cresta di neve subito sopra il campo alto, dove sono avvenuti diversi incidenti mortali.

In questa pagina in alto: Nido de Condores, campo alto dell'Illimani

In questa pagina in basso: Sul ghiacciaio, in discesa dal Nevado Illimani

SAJAMA (6542 m)

La cima più alta della Bolivia, il vulcano Sajama (6542 m), è situata nell'omonimo Parco Nazionale, a circa 20 km dai fratelli "Payachatas" (il vulcano Parinacota e la montagna Pomerape).
Questo territorio fa parte della Cordillera Occidental, di origine vulcanica, vicino al confine con il Cile. È una catena montuosa orientata da nord a sud, che viene sbarrata a meridione dal vulcano Licancabur, nella riserva Nazionale del Parco Eduardo Avaroa.
In questa regione il suolo è ricco di minerali, come rame, salnitro, zolfo, ed è possibile godere della presenza di acque termali naturali.

Durata: 4 giorni

Difficoltà tecnica: AD. Salita su roccette e terreno glaciale, con pendenza massima di 45/50°.

Pernottamento: In tenda.

Giorno 1
Per raggiungere il campo base del Sajama, a 4800 metri di altezza, si parte da Pueblo Sajama e si segue una strada che presto si trasforma in sentiero e attraversa vasti altopiani erbosi punteggiati da boschi di queñua (Polylepis tarapacana). Questa specie, sviluppandosi tra i 4200 e i 5100 metri di quota, è una delle pochissime adatte a vivere in tali condizioni climatiche estreme.
Il campo base è su terreno comodo e pianeggiante, su sabbia e terriccio, e con presenza di acqua nei dintorni. Si raggiunge in 3-4 ore da Pueblo Sajama (si può risparmiare circa un'ora di cammino, se si utilizza il fuoristrada fino al termine della strada).

Giorno 2
Dal campo base si prende una traccia di sentiero che volge a sinistra (direzione est) e poi risale una morena, fino a raggiungere uno spallone detritico. Da qui si prosegue a mezzacosta sempre verso sinistra tagliando una vasta pietraia, fino a raggiungere la cresta nord ovest del Sajama. Passati sul versante opposto, si sale ripidamente su pietrame e sfasciumi, si aggira a sinistra un imponente blocco roccioso della cresta nord ovest e si imbocca un ripido canale pietroso che viene risalito con numerosi tornanti, fino a raggiungere una piccola conca sotto un blocco roccioso. Un'ultima rampa verso sinistra conduce alla sella detritica posta a 5700 metri dove è collocato il campo alto, arroccato su una cresta morenica sul versante nord ovest della montagna (circa 4 ore dal campo base).
A differenza del campo base, il campo alto è poco spazioso e alquanto scomodo, su pietrame e detriti.

Giorno 3
La salita alla vetta richiede una partenza antelucana e generalmente circa 6/7 ore di cammino. Inizialmente si seguono vaghe tracce nei detriti o nella neve poco al di sotto del filo di cresta, fino a raggiungere la base di un ripido canalino di circa 180 metri di dislivello e 40° circa di pendenza, che spesso presenta ghiaccio vivo affiorante e fastidiosi penitentes.
Successivamente si prosegue lungo un'esposta cresta rocciosa (I-II grado) fino a raggiungere la base del ghiacciaio. Si continua su di esso, dove sovente una fitta barriera di penitentes obbliga a numerosi traversi per trovare il passaggio migliore; con pendenze via via decrescenti si raggiunge l'ampia calotta sommitale.
In discesa si segue lo stesso percorso di salita. Generalmente conviene scendere fino al campo base.

Giorno 4
Dal campo base si rientra a Pueblo Sajama seguendo il percorso dell'andata.

Note e osservazioni
Data la quota e l'isolamento, il Sajama è una montagna che può presentare temperature particolarmente rigide, accentuate dalla frequente presenza di vento forte.
Sia pur di rado, sul Sajama sono state aperte vie nuove, tecnicamente più difficili della normale, come il canalino di 900 metri sulla parete est, percorso la prima volta nel 1971 da Alain Masili, alpinista e fotografo francese residente in Bolivia, insieme ad alpinisti argentini, tedeschi e svizzeri.
Peraltro, il versante della via normale presentava altri 2 itinerari (cresta sud ovest e versante ovest) che sono caduti in disuso a causa dell'arretramento del ghiacciaio e dei mutamenti dello stesso, che li hanno resi pericolosi.
Sul calottone glaciale vastissimo e pianeggiante, che costituisce la cima di questa montagna, il 7 agosto del 2001 si svolse una partita di calcio tra abitanti del villaggio di Pueblo Sajama e guide alpine boliviane, con l'obiettivo di dimostrare che l'altitudine non è di per sé un limite allo sforzo fisico.

Nella pagina precedente in alto: Il vulcano Sajama, tetto della Bolivia

Nella pagina precedente in basso: In discesa sui pendii del vulcano Parinacota

In questa pagina: Cordillera Occidental, Los hermanos Payachatas

L'INTERVISTA A...
MASSIMO FALETTI

a cura di PAOLO BURSI

Massimo (Max) Faletti è una Guida Alpina che abita in Trentino, ma si sente abitante della Terra e soprattutto si sente parte della natura.
In tema ambientale si sta dedicando da parecchi anni alla pulizia del canyon del Fersina, il torrente che nasce dalla Val dei Mocheni (Lagorai), entra in alta Valsugana fino ad arrivare a Trento ed immettersi nell'Adige. L'ultima azione di pulizia è stata eseguita nell'ambito del progetto "Clean and Climb", a cui ha partecipato anche l'Accademico e Ragno di Lecco Matteo Della Bordella. Un progetto che ha a cuore l'ambiente che circonda le falesie e le zone dove si arrampica, per sensibilizzare chi le frequenta ed insegnare la corretta modalità di gestione dei rifiuti.
Max nasce prima di tutto come appassionato di montagna, apritore di numerosi itinerari su roccia e ghiaccio. Da diversi anni cerca di coniugare la passione per la montagna con la sua professione e con iniziative in difesa della natura.
La comunicazione di massa dovrebbe presidiare maggiormente il tema della salvaguardia dell'ambiente naturale, anche dando visibilità ad iniziative come quella di Max e di tanti altri, che hanno l'obiettivo di condurre le persone ad essere attori della tutela ambientale, non solo spettatori.
Ci sentiamo tra una pausa e l'altra del suo allenamento: Max è attualmente sul Monte Bianco, ma le condizioni meteo non ottimali lo obbligano ad accontentarsi di tirare le prese di resina.

Ciao Massimo, chi sei e cosa fai nella tua attività e nel tempo libero?
Ciao Paolo, ho cominciato a scalare a 9 anni e fare scialpinismo verso i 16-17 anni; contemporaneamente ho iniziato a fare lavori in fune. Sono entrato nel Corpo della Guardia di Finanza e ci sono rimasto per 11 anni. Durante questo periodo sono diventato Guida Alpina. Successivamente ho girato il mondo, dalla Nuova Zelanda all'Ama Dablam in Nepal, fino a ristabilirmi in Trentino. Sono diventato Istruttore delle guide circa 11-12 anni fa e contemporaneamente ho portato avanti la mia passione per la scalata, per l'outdoor e per la ricerca di nuovi posti dove poter praticare queste attività. Sono stato il primo pulitore e salitore di blocchi in Val Daone e in Val Genova.

A proposito di questo, sei conosciuto per la tua capacità di valorizzare aree e zone sconosciute o dimenticate, ci fai qualche esempio?
Sì, ma dopo me ne sono pentito [ride]. È bellissimo scoprire nuove zone, ma quando ti guardi indietro ti rendi conto che noi uomini e scalatori siamo la causa stessa del degrado dei posti. La società moderna ci porta a concentrarci troppo su noi stessi, tralasciando quello che ci circonda; dovremmo invece domandarci quale sia il nostro ruolo e soprattutto cosa possiamo fare per trasformare il mondo in cui viviamo in un posto migliore. Ho organizzato il primo raduno blocchi in Val Daone "Scurla Plock", dove l'obiettivo era portare i climber in posti nuovi e sensibilizzarli a preservare le zone limitrofe ai boulder e tenerle pulite.

Nel 2007 ho iniziato a pulire la zona sopra l'attuale falesia dei Forti di Civezzano [*falesia a due passi da Trento, all'interno del canyon del Fersina, NdA*]. Nel 2021, quando sono ritornato, c'era quattro volte più spazzatura di prima.

Volevo proprio chiederti dell'opera di pulizia e di risanamento del canyon del Fersina. Cosa ti ha spinto ad intraprendere questa iniziativa?
L'idea mi è venuta nel 2007, spinto dal degrado ambientale in cui stava cadendo quella zona. Il problema è che non avevo i soldi e il tempo per bonificare completamente tutta la zona, anche se sarebbe bellissimo riuscire a creare un'oasi dell'outdoor a due chilometri da Trento. Ma al momento, anche solo per poter fare "river trekking", bisognerebbe rimuovere una settantina di pneumatici presenti sul letto del fiume.

Hai fatto tutto da solo? È stato difficile arruolare gente che ti aiutasse?
Nella prima pulizia del Fersina mi hanno dato una mano l'"Ecomuseo Argentario", "Eco-opera" e Armando Stefani. C'è tantissima gente che ha sensibilità e ha voglia di "sbattersi" per la causa ambientale. Anche se alla fine nell'alpinismo c'è sempre una componente di egoismo. La spinta ambientale crea un legame, anche se la società moderna fa di tutto per spazzarlo via. Ci sono persone che sono talmente prese dalla frenesia contemporanea che non si prendono il tempo di fare la raccolta differenziata e mollano l'immondizia libera nell'ambiente. Servirebbero delle figure (guardie forestali o ranger) che controllino le persone, perché i peggiori animali siamo noi.

Insieme a Matteo Della Bordella, hai ideato il progetto "Clean and Climb". Che cos'è di preciso?
È un progetto nato per rendere i climber (e non solo loro) più sensibili alla tematica ambientale. Lo abbiamo iniziato l'anno scorso e simbolicamente abbiamo pulito due falesie agli estremi del nostro Paese: una in Trentino (i Forti di Civezzano) e una in Sicilia. Per far ciò ci siamo spostati con mezzi a zero emissioni. Quest'anno proseguiremo, anche grazie al sostegno di alcuni sponsor.
I climber e tutti i frequentatori del mondo outdoor (kayak, biker, ecc...) vivono la montagna e la natura senza prendersi veramente cura dell'ambiente.
La televisione e i mezzi di comunicazione dovrebbero parlare molto di più di queste cose: è pieno di gente che sta facendo un lavoro enorme, ma che nessuno considera. Per esempio, Gabriele Dallago [*alpinista di Cortina che da parecchi anni ripulisce le Dolomiti dalla spazzatura, NdA*] sta lavorando tantissimo in zona Dolomiti di Cortina, ma è poco considerato dai mass media. Poche persone di buona volontà stanno mettendo delle pezze sui disastri provocati dalla società, ma se il cambiamento non parte dall'alto, il risultato rischia di essere scarso.

Come hai conosciuto Matteo?
In Pakistan, nella valle del Kundus: abbiamo aperto una via trad a circa 5000 metri, che abbiamo chiamato "MA-MA Natura", da MAtteo e MAssimo. L'abbiamo aperta sul pilastro che abbiamo battezzato "Pilastro Alison", per intitolarlo alla mamma di Tom Ballard, la grande alpinista britannica Alison Hargreaves. Abbiamo utilizzato due serie di friend; ci sono alcuni tiri in placca improteggibili o molto poco proteggibili (fino al 7b).

Apriamo l'argomento manutenzione delle falesie: chi dovrebbe occuparsene? Secondo te esiste una realtà in cui questo avviene?

In Francia l'arrampicata sportiva funziona. Qui da noi è tutto volontariato. Secondo me dovrebbe partire dalle istituzioni l'idea di sponsorizzare un'associazione di chiodatori/climber certificati, a cui vengono pagati i lavori in fune. In Trentino esistono alcuni chiodatori famosi (Loris Manzana, Fabio Leoni, Rolando Larcher, Sauro Merighi, Valerio Ballardini e Diego Mabboni, solo per citarne alcuni), ma non parte nessuna iniziativa volta alla valorizzazione e al mantenimento delle falesie. Tutto viene acquistato e posizionato a spese del singolo appassionato.

Cambiando ambito, conosco un biker, Luca Bortolotti, che riesce a fare progetti ecosostenibili, riutilizzando i tronchi abbattuti e la legna caduta per creare dei "bike park". Il fatto è che lo fa in Austria.

Esistono delle realtà (Arco, nel basso Trentino) che si sono create e mantenute sulla scorta delle idee di un'unica persona che le ha valorizzate, ma quello che è stato fatto è decontestualizzato dall'ambiente in cui ci si trova. Più che su un'unica persona, bisognerebbe investire in un'associazione che analizza dal punto di vista geologico-ambientale il territorio ed interviene sulla base di questo e di altri aspetti.

Nella falesia "Placche di Baone", sul Lago di Garda, hanno tagliato una pianta per fare spazio ad ulteriori vie; a distanza di tempo, si è creata una frana di circa 800 metri cubi. Se devono essere fatti dei lavori di manutenzione e disgaggio, occorre che vengano eseguiti con conoscenza e competenza, altrimenti si rischia grosso (nel caso specifico, se si taglia un albero, devi cospargerlo di sale, in maniera tale che le radici muoiano e non creino la subsidenza dello strato di terra e roccia che favorisce l'instabilità della roccia e quindi le frane).

Bisogna considerare che alcune falesie non potranno mai beneficiare di fondi pubblici perché, soprattutto in pareti molto alte, se cade un sasso il Comune rischia una causa. La Vela [*falesia storica a due passi da Trento, NdA*] vivrà sempre di volontariato, lo stesso dicasi di Celva [*altra falesia trentina, NdA*]. Altre falesie, come ad esempio i Forti di Civezzano, raggiungibili in bici dal centro, potrebbero far diventare Trento un nuovo paradiso dell'outdoor, se fossero adeguatamente valorizzate dal Comune.

Passando dalle falesie alle vie a più tiri, bisogna considerare che, se in Valle del Sarca non ci fosse stato Grill [*Heinz Grill, scalatore tedesco di fama, NdA*] e tutto il suo team di aiutanti (che scalano con sacchetto di magnesio e di sale), non ci sarebbe praticamente nessuna via nella valle. E tutti, comprese noi Guide, saremmo a bocca asciutta.

Hai attrezzato numerose falesie e vie, non solo d'arrampicata. Sai in che stato sono quelle vie?

Se hai tempo e soldi, allora è più facile fare manutenzione alle vie e intanto scoprire nuovi posti in giro per il territorio. Ma se hai un mutuo da pagare e ti devi organizzare la vita, devi fare delle scelte. Per una corretta manutenzione delle vie di arrampicata, bisognerebbe che la comunità locale potesse usufruire di materiale fornito dagli enti pubblici per ripristinare vie e falesie, che già richiedono un grosso investimento in termini di tempo. Anche perché di soldi investiti male ci sono molti esempi. [*Vedi risposta alla domanda precedente, NdA*].

Cosa vuol dire per te essere

“green”, nella vita di tutti i giorni e nel mondo della montagna? Come applichi questi concetti nella tua vita quotidiana?
Mi reputo un normale cittadino, che si rende conto di cosa sta accadendo all’ambiente naturale. E la cosa che più mi rammarica è vedere che i giovani e i bambini di oggi non vivono nella natura. Quando andiamo in giro con i piccoli cerchiamo di insegnar loro ad appassionarsi alla natura e a trattarla bene. Insegniamo a girare sempre con un sacchetto, dove mettere rifiuti e cartacce che si trovano lungo il percorso. Mi hanno chiamato a “Striscia la notizia”, dove ho avuto modo di trasmettere questi principi in televisione, ma non è sufficiente, perché la maggior parte della gente, presa dalle frenesie cittadine, continua a non essere a conoscenza di cosa sta succedendo all’ambiente.

Per quanto riguardo la dieta? Come ti comporti?
Cerco di evitare la carne derivata dai grossi impianti industriali e prediligo la selvaggina, per la quale ho un debole. Mangio inoltre molta verdura, che mi piace molto. Ho fatto 15 anni da vegetariano, ma dopo un po’ mi sono detto: “*Ma magna anca carne*”. Così ora la cerco di un certo tipo, ma non l’ho più eliminata dalla dieta.

La sostenibilità nel mondo dell’arrampicata (in particolar modo quella sportiva) è possibile? Perché?
Tornando al mondo dell’arrampicata e al delirio della società odierna, recentemente a Capo Palinuro un sindaco ha emesso un’ordinanza di chiusura di una falesia (che era appena stata richiodata) perché cadevano i sassi.
O ancora, nell’ambito dello scialpinismo, non si può chiudere l’Etna Nord se c’è un’eruzione a Sud. Così danneggi tutto il sistema che guadagna dall’arrivo dei praticanti dell’outdoor.
L’outdoor è una figata, ma se lo fai devi assumerti le tue responsabilità. Non si può vietare a priori un’attività.

Da Guida Alpina, come vedi il futuro dell’arrampicata sportiva e dell’alpinismo in Trentino, in Italia e nel mondo?
L’outdoor in alcuni posti è regolamentato molto meglio che in Italia, proprio perché si ha una responsabilizzazione del praticante. Nessuno vieta niente a nessuno, ma per fare certe attività devi essere in grado di assumerti il rischio a cui vai incontro. Se cominci a vietare le cose, allora uccidi l’outdoor.
In Italia si dovrebbe fare una sorta di classificazione: per le falesie, ad esempio, se la parete non ha tanto sviluppo, ha una base sicura e ampia e ha la possibilità di posizionare la corda dall’alto, può essere considerata una parete per famiglie; viceversa, diventa una falesia avventura, destinata ad un altro tipo di pubblico.
Secondo me dovrebbe essere valorizzato il senso di auto-responsabilizzazione e la vera cosa che deve essere salvata è la natura: se manca quella, l’outdoor non ha più significato.

Qual è la via più bella che hai salito? E quella che hai aperto?
Ma sai, devo dire che non mi ricordo un cacchio [*ride*]. In realtà ne ho salite e aperte talmente tante che alla fine ho capito che quello che mi piace è la scalata in sé stessa; su qualunque via so che riesco a trovare il mio equilibrio interiore.
Una via a cui sono particolarmente affezionato è quella che ho dedicato a Icaro De Monte, un mio amico che è

adidas
214JJ

morto prima che partissi per il Pakistan per un progetto di beneficenza insieme a Mountain Wilderness. Per varie vicissitudini e mancanza di compagni mi sono ritrovato a salire una cima inviolata a 4800 m, da solo e slegato. La cosa più bella di quell'episodio è stata dedicare la via ad Icaro.

Se dovessi descrivere in 3 parole il tuo alpinismo, come lo descriveresti?
Con la natura

Secondo te è meglio aprire posti nuovi o valorizzare e ripristinare quelli già esistenti?
Questo è un bel dilemma.
Per i posti nuovi, dipende dove sono: per esempio, in un Parco Naturale occorrono particolari cautele; d'altra parte, se le falesie storiche sono molto unte, anche la loro valorizzazione è da riconsiderare. Sono venuto a sapere che hanno interrotto la chiodatura di alcune falesie ad Arco perché dovevano costruire un campo da golf in quella zona; a questo punto penso che la cosa migliore sia valutare la storia passata e presente della zona per definirne correttamente il futuro. Serve buon senso e rispetto.

Quali progetti futuri hai in mente?
Vado avanti con il progetto di "Clean and Climb".

Perfetto, ci aggiorniamo allora, grazie e buon allenamento.

A pagina 24: Nuova via sulla Torre Rumsiki (Camerun)

A pagina 27 in alto: Massimo Faletti e Matteo Della Bordella dopo la salita di MaMa Natura (Pakistan)

A pagina 27 in basso a sinistra: In arrampicata nel deserto di Moab (Utah, Stati Uniti)

A pagina 27 in basso a destra: Buccheri (Sicilia), progetto Clean and Climb

A pagina 29: Raccolta rifiuti con la Sat di Povo (progetto Clean and Climb)

In questa pagina: Solitaria alla Torre Icaro (Pakistan), nell'ambito di un progetto di volontariato con Mountain wilderness

UNA CHIESETTA ALPINA

di FRANCO RAGNI

È sempre stata la mia preferita quella chiesetta al rifugio Brentei, forse perché fu la prima del suo genere che vidi in ambiente, e l'occasione fu la mia primissima escursione nel mondo della "vera" montagna, Gruppo del Brenta nello specifico.
Il colpo d'occhio sulla piccola essenziale struttura, la semplice nobiltà del suo disegno, mi comunicarono un senso di "pacificazione" spirituale, quasi a compensare lo stupore e l'eccitazione indotti dalla visione di quelle nude e imponenti montagne, che erano al di là di ogni mia immaginazione. E dire che solo poche ore prima una suggestione di pari intensità aveva avuto su di me un sapore che potrei definire "pagano": era stata, per me neofita, la visione folgorante del Crozzon di Brenta da un piccolo belvedere naturale nei pressi del rifugio Casinei. Il Crozzon, maestoso, grigio e quasi cupo a causa di una giornata senza sole, che ne accentuava l'inquietante imponenza ... Un pensiero istintivo e primitivo mi venne: quella era la corrusca e degna dimora degli dei, pagani ovviamente, e mentalmente solidarizzai con gli antichissimi antenati.

Segni del sacro sui monti

Chiesette alpine e croci di vetta, espressioni di una concezione sacrale della montagna e simbolo di elevazione, sono nate in un contesto intrinsecamente cristiano, che sembrò mantenersi anche mentre progrediva il processo di laicizzazione e "modernizzazione" della società. Purtroppo abbiamo dovuto poi ricrederci: non è così e, anzi, il "politicamente corretto" spesso non esita a contestare il principio stesso della presenza di segni pubblici cristiani, e perciò da scalzare un po' per volta in quanto per loro natura divisivi, dicono.
Meno facili perciò nuove iniziative del genere, ma a consolazione – da quanto percepito almeno nel mio ambiente – ce ne sono ancora che ogni tanto riescono ad affiorare con "forza intrinseca", nonostante la non confessionalità di un'Associazione, quella degli Alpini, pervicacemente tetragona ad assurde finezze ideologiche. Ma anche gli Alpini, quelli a reclutamento zonale/regionale, sono a graduale esaurimento. Ci mancheranno, e non solo per le chiesette alpine!
Almeno restino, senza essere considerate "oltraggio alla laicità", croci, edicole e chiesette esistenti; con l'auspicio che qualcuno non pensi bene di far fare loro la fine delle statue di Cristoforo Colombo in America ... Non grande, la fiducia (già succede qualcosa del genere ...), ma la speranza è l'ultima a morire.

Una tragedia all'origine

E ritorniamo alla stupenda, semplice, chiesetta del Brentei, nata alla metà degli anni Cinquanta, divenendo da subito soggetto ricercato di innumerevoli scatti fotografici da parte dei frequentatori delle Dolomiti di Brenta.
C'è però un doloroso rovescio della medaglia, come spesso accade per le chiesette alpine, avendo questa preso spunto da una tragedia, quella di due giovani fidanzati, Mario Piovanelli e Luisa Madella, precipitati mentre salivano il Cervino il 12 agosto 1953.
Erano soci CAI, ma soprattutto militanti attivi della Sezione di Brescia della UOEI, Unione Operaia Escursionisti Italiani, associazione coeva di Giovane Montagna, essendo nata nel 1911, e che, alle sue origini, era emanazione del mondo socialista riformista e perciò in linea con le iniziative dell'epoca, cattoliche e laiche, tendenti alla

"democratizzazione" della pratica di montagna. La disgrazia ebbe vaste ripercussioni nel mondo alpinistico bresciano, innescando l'intendimento di realizzare in ambiente alpino qualcosa che ricordasse i due giovani e sfortunati fidanzati. A tal proposito le trentine Dolomiti di Brenta potevano essere l'ambiente ideale, costituendo per i bresciani, data la facilità di collegamento, una sorta di "palestra" alpinistica privilegiata, ancor più dell'arcigno e granitico Adamello, per definizione "montagna di casa" ma, almeno all'epoca, non tale per intensità di frequentazione. Lo era il Brenta invece.

La Madonna delle Rocce

Ambientazione ideale fu individuata nei pressi del rifugio Maria e Alberto ai Brentei, del CAI Monza, con la convinta partecipazione alla scelta da parte di Don Giuseppe Bonomini, cappellano degli Alpini e dell'allora attivissima ONCA (Opera Nazionale Chiesette Alpine). Don Bonomini era bresciano della Valtrompia e probabilmente questo influì sull'immediatezza della condivisione dell'iniziativa e del conseguente supporto.

L'adesione dei sodalizi alpinistici bresciani, a partire dalle locali Sezioni di CAI e UOEI, era stata vasta e la progettazione dell'opera fu a cura dei bravi professionisti, oltre che amici e soci, Cesare Mazzocchi e Giovanni Gadola. La "prima pietra" della bella, piccola e armoniosa struttura venne posata il 12 agosto 1955, mentre l'inaugurazione della chiesetta completa fu del 9 settembre 1956, alla presenza di una vasta rappresentanza dell'associazionismo alpinistico e delle istituzioni.

L'intitolazione fu alla Madonna delle Rocce, in memoria aperta a tutti i caduti della montagna, e per molti anni in

quella data si ripeté l'appuntamento per una celebrazione eucaristica.

Ed ora un breve inciso su Don Giuseppe Bonomini, che aveva benedetto la cappella e l'altare in quel giorno inaugurale. Il sacerdote in questione (Collio Valtrompia, 1901 - Pinzolo, Rif. XII Apostoli, 1963) dal 1936 fu cappellano con la Julia, passando poi per vari incarichi in altri enti militari e finendo poi ancora con gli amati

Alpini fino alla morte (arrivò al grado di Maggiore, presso il comando del IV Corpo d'Armata a Bolzano).

Un prete e le sue Chiesette Alpine

Don Bonomini era l'anima della citata ONCA, che aveva nei fini statutari la costruzione e la manutenzione di chiesette, cappelle, ecc. presso i rifugi alpini e altre località di interesse, "per la valorizzazione spirituale e materiale della montagna". Nata nell'ambiente del CAI Brescia (seconda metà degli anni '30), ebbe nel sacerdote un vero "motore", che fatalmente si affievolì con la sua morte.

Aveva detto che sperava di morire in montagna e Dio lo esaudì: accadde per un malore sul breve sentiero che dal Rifugio XII Apostoli, sempre in Brenta, porta alla spettacolare chiesetta scavata nella roccia (Regina Apostolorum), alla quale si sentiva particolarmente affezionato. Anche in questo caso, tra l'altro, l'input per la sua realizzazione (fu inaugurata nel 1952) era venuto da una tragedia, risalente all'estate 1950: tre giovani alpinisti morti dopo la caduta in un crepaccio sulla vicina Vedretta dei Camosci.

Moltissime le chiesette oggetto dell'attenzione (costruzione, ricostruzione, ristrutturazione, ecc.) di questo prete del quale chi scrive spera di poter ricostruire con sufficiente compiutezza la storia. Ma al momento basti questo cenno su due chiesette in Brenta, in cui il pur doloroso ricordo della morte (i caduti in montagna) non impedisce l'anelito alle altezze, alla trascendenza, alla vita.

A pagina 32: La chiesetta del Brentei

A pagina 33 in alto: La chiesetta scavata nella roccia presso il Rifugio XII Apostoli

A pagina 33 in basso: La chiesetta scavata nella roccia presso il Rifugio XII Apostoli: dettaglio dall'interno del grande finestrone a croce.

In questa pagina: Il rifugio Maria e Alberto ai Brentei, del CAI Monza, con accanto la chiesetta. Sullo sfondo: a sinistra la Cima Tosa e a destra il Crozzon di Brenta, separati dalla riga ghiacciata dello spettacolare Canalone Neri.

UNO SCIENZIATO ALLE ALTE QUOTE

di GIOVANNI DI VECCHIA

"*... Mio padre le gite e le ascensioni le faceva con un suo amico che si chiamava Galeotti, che abitava in una campagna chiamata Pozzuolo, con una sorella* [Adele Rasetti n.d.a.] *ed un nipote* [Franco Rasetti n.d.a.] *... Galeotti veniva a trovarci l'estate in montagna, col nipote ... amico di mio fratello Gino ... Da una parte c'erano Gino e Rasetti con la montagna, le rocce nere, i cristalli, gli insetti...*"

A raccontare ciò è Natalia Levi Ginzburg in "*Lessico familiare*", un'opera in cui la scrittrice rievoca i rapporti familiari.

Galeotti era un patologo di fama mondiale (si occupò, tra l'altro, delle attitudini psicofisiche degli aviatori durante la Grande Guerra, della fisiopatologia del ricambio, della respirazione e del fenomeno immunitario, degli effetti dell'alcol sulla fatica in montagna).

Egli condizionò la formazione culturale del nipote che, più tardi, assieme all'amico di studi Enrico Fermi e ad altri fisici di chiara fama, fece parte di quel prestigioso gruppo di scienziati dell'Università di Roma, sotto la guida dello stesso Fermi, noto come "I Ragazzi di via Panisperna".

Franco Rasetti amò la montagna sin da ragazzo e suo compagno di cordata in molte ascensioni fu proprio Gino Martinoli, che prese il cognome della madre a seguito delle leggi razziali antisemite del 1938 che colpirono la sua famiglia e in particolare il padre, il professor Giuseppe Levi, insigne studioso alla Facoltà di medicina della Regia Università di Torino.

Da ragazzo Rasetti accompagnava lo zio che, con altri colleghi, si recava all'Istituto "Angelo Mosso" al Col d'Olen, nel

gruppo del Monte Rosa. Il ruolo del giovane, in questa spedizione era, talvolta, quello di portatore di strumenti, talvolta quello di cavia umana, o più spesso entrambe le cose. Egli, tra l'altro, rammentava come "*... all'Istituto si studiasse il comportamento del corpo umano in quota ...*"

L'Istituto, cui accenna Franco Rasetti, ha una sua storia o - se lo si vuole - una parte della storia stessa del Monte Rosa: essa prende avvio grazie all'impegno, anche finanziario, della Regina Margherita di Savoia, come era stato per la costruzione della Capanna eretta alla Punta Gnifetti che la Regina volle di persona inaugurare, ascendendo la montagna, tanto era amante delle vette, tra il 18 ed il 19 agosto 1893. La Capanna venne poi a lei dedicata, prendendo infatti il suo nome.

Era l'anno 1900 quando Angelo Mosso, professore di fisiologia, anch'egli presso la Regia Università di Torino, presenta un progetto per alcuni laboratori da collocare in alta quota, per studi di fisiologia e biologia umana, nonché per quelli applicati alla meteorologia ed alla fisica terrestre.

Approvato il progetto, alcuni laboratori vennero ospitati presso la Capanna Regina Margherita, di proprietà del Club Alpino Italiano, divenendo operativi dal 1902.

Un impulso a quel progetto venne dal V Congresso Internazionale di fisiologia, che si tenne a Torino nel 1901, grazie al quale quei laboratori vennero frequentati dai più illustri scienziati dell'epoca, in particolare provenienti da Vienna e Berlino, come nel caso del professore During, che vi soggiornò per ben due mesi.

Altrettanti apprezzamenti positivi vennero da parte dell'Accademia dei Lincei e delle Scienze di Washington, tanto che l'Istituto ebbe il riconoscimento di "*Internazionale di studio alle alte quote*".

I progressivi studi e ricerche fecero sì che i laboratori presso la Capanna Regina Margherita risultarono presto insufficienti. Pertanto, su proposta dei partecipanti al VII Congresso internazionale di fisiologia, tenutosi ad Heidelberg, grazie all'impegno finanziario, ancora una volta, della Regina Margherita e del Re Umberto I, ed al personale impegno scientifico di Angelo Mosso, il 27 agosto 1907 venne inaugurato il nuovo Istituto scientifico internazionale al Col d'Olen, a circa 3000 metri di quota, che sarà dedicato, successivamente, all'illustre scienziato italiano.

Accanto ai laboratori avevano spazio un osservatorio di meteorologia e di geofisica, nonché laboratori di botanica, batteriologia, zoologia, patologia, igiene e fisica terrestre.

Angelo Mosso fu tra gli scienziati che rese illustre la facoltà di Medicina della Regia Università di Torino, in particolare durante il periodo del positivismo scientifico, anche in campo medico.

Seppure molti scienziati si recassero da Torino a Firenze, a seguito dell'avvenuto trasferimento della Capitale del Regno in quest'ultimo centro, l'Università della città sabauda per eccellenza seppe "reagire", divenendo uno dei centri italiani culturalmente più avanzati di fine secolo, basti rammentare l'opera di illustri scienziati come il già citato Giuseppe Levi, docente di Anatomia umana, che applicò il metodo della cultura dei tessuti in vitro ed effettuò studi sulle cellule nervose. Parimenti si ricordano, solo per fare alcuni nomi, Giulio Bazzonero, che introdusse, tra l'altro, l'uso del microscopio per lo studio delle piastrine del sangue, Cesare Lombroso, che fondò l'Istituto di medicina legale e diede impulso agli studi di criminologia clinica, quando ancora non sussistevano gli indirizzi di quella forense; Filippo De Filippi che, per la prima volta in Italia, studiò il darwinismo e Carlo Forlanini,

che sperimentò il pneumotorace artificiale. Da questa scuola medica, in tempi più recenti, avranno il riconoscimento del premio Nobel Salvatore Luria, Renato Dulbecco e Rita Levi-Montalcini.
Tornando ad Angelo Mosso, egli, dopo gli studi in medicina conseguiti con il massimo dei voti e la lode, nel 1870 prestò servizio presso l'Ospedale Mauriziano nel reparto di fisiologia diretto da Jakob Moleschott.
A Firenze, ove effettuò il servizio militare di leva, ebbe modo di conoscere e frequentare l'Istituto di fisiologia diretto dall'olandese Maurizio Schiff, in epoca in cui, oltre alla pura e semplice osservazione attraverso una superficiale analisi dei fenomeni, si iniziava a pervenire a risultati più certi con l'aiuto dei mezzi forniti dalla fisica e dalla chimica.
Nel 1873 è a Lipsia, nel laboratorio di Karl Ludwig, altrettanto illustre fisiologo. Tornato in Italia, fece conoscere ed applicò il metodo grafico degli studi di fisiologia, per dare concretezza tangibile alle sue ricerche.
La sua fama divenne ben nota anche all'estero: nonostante i molteplici inviti a lavorare presso i laboratori di vari Stati d'oltralpe, egli preferì tuttavia continuare la sua attività in Italia.
Ebbe modo, altresì, di conoscere a Parigi Étienne-Jules Marey, altro eminente studioso. A Torino ottenne la Cattedra di Fisiologia Umana: sotto la sua direzione, l'Istituto divenne punto di aggregazione di studiosi italiani e stranieri.
Molti saranno i riconoscimenti come, ad esempio, quello dell'Accademia dei Lincei. Riceverà, altresì, il premio per lo "*Studio sulla circolazione del sangue nel cervello*". Molte altre ricerche saranno da lui compiute con relative pubblicazioni, in particolare sull'affaticamento muscolare e sulla pressione del sangue nell'individuo in certe condizioni.
Strumenti scientifici di ricerca saranno donati all'Istituto al Col d'Olen dal Duca degli Abruzzi, che li aveva utilizzati durante la spedizione "Stella Polare"; altrettanti saranno quelli messi a disposizione da parte di Mosso, alcuni dei quali da lui progettati o perfezionati, come l'ecografo per tracciare la fatica muscolare, il pletismografo per misurare e trascrivere graficamente la variazione degli organi del corpo umano a seguito dell'afflusso del sangue, lo sfigmomanometro per la traccia grafica della pressione del sangue nell'uomo.
Molte delle sue osservazioni scientifiche saranno riportate nel suo libro "*Fisiologia dell'uomo sulle Alpi*" (Ediz. Fratelli Treves, Milano, 1897).
Come è evidente, grande fu l'interesse di Angelo Mosso per la vita a grandi altezze ed in ambiente ad aria rarefatta, favorito anche da quella passione che egli aveva per la montagna e per la per-

sonale conoscenza con Quintino Sella, fondatore del Club Alpino Italiano.
Egli avrà così la possibilità di organizzare varie spedizioni in quota, ad iniziare da quella compiuta sul Monviso nel 1877, in cui ebbe modo di studiare le modificazioni sulla quantità d'aria che si respira a grandi altezze.
Altre ricerche favoriranno lo studio sul volume d'aria respirata in montagna, sugli effetti dell'ossigeno e dell'anidride carbonica, sulla frequenza ed il volume del cuore dopo le ascensioni.
In quei laboratori verranno altresì iniziati studi sulla fisiologia aeronautica, base per ulteriori ricerche che saranno compiute successivamente presso la ben nota "Piramide" installata sulle montagne himalayane.
Sul Monte Rosa verranno inoltre allestiti i campi di allenamento e di selezione per quegli alpinisti che saranno poi prescelti da Ardito Desio per la spedizione al K2 nel 1954, avvalendosi della collaborazione degli studiosi dell'Istituto al Col d'Olen.
Angelo Mosso è da ricordare anche per il suo interesse nel campo della pedagogia: in proposito scrisse, tra l'altro, "Mens sana in corpore sano", in cui associò all'interesse fisico quello spirituale dell'uomo, intravedendo come la salute del corpo costituisca la base sulla quale si costruiscono le qualità morali ed intellettuali dell'individuo. Promosse per i giovani la ginnastica e per i bambini l'educazione fisica.
A causa di una patologia insorta, dovette lasciare i laboratori di ricerca, dedicandosi ad un'altra sua passione, l'archeologia. La malattia lo spense il 24 dicembre 1910.
Un incendio occorso nel giugno del 2000 distrusse buona parte dei laboratori al Col d'Olen, che furono ricostruiti nel 2007. Vennero ospitati, nei nuovi locali, ulteriori laboratori di ricerca, in virtù delle nuove esigenze scientifiche che i tempi richiedevano anche in campi multidisciplinari.

A pagina 35: La Regina Margherita inaugura la Capanna in vetta alla Punta Gnifetti, nel Gruppo del Monte Rosa

A pagina 36: Veduta panoramica della Capanna Margherita

Nella pagina a fianco: Angelo Mosso

In questa pagina: L'Istituto Angelo Mosso al Col d'Olen

LORENZO REVOJERA: UN RICORDO

In lui la fede non era teorica o intellettuale, ma viva e vibrante. Ed è stata all'origine dell'equilibrato sviluppo delle sue virtù.

di MARCO DALLA TORRE

Lorenzo Revojera era milanese nel profondo. Amava molto la sua città, dove era nato nei primi giorni del 1930. Da ragazzo l'aveva vista sfregiata dalle bombe. Mentre con la famiglia era sfollato a Civenna, la sua casa – anzi, proprio la sua stanza – era stata colpita da uno spezzone incendiario; la casa si era salvata per miracolo, «ma tutti i miei giocattoli andarono in fumo…»

Durante gli anni del liceo – a pochi passi da casa, al "San Carlo" – si iscrisse alla Sezione milanese del CAI, come da consolidata tradizione familiare. Qualche mese fa il Presidente Generale gli aveva telefonato per congratularsi con lui dei 75 bollini sulla sua tessera del Club Alpino…

Compagni delle prime ascensioni furono suo fratello e suo cugino. Poi, negli anni, specie dopo aver frequentato la "Scuola d'Alta Montagna Parravicini", tanti soci del CAI Milano e una moltitudine di altri amici. Renzo aveva una notevole capacità di fare amicizie e di mantenerle nel tempo…

Durante gli anni del Politecnico conobbe l'incipiente attività formativa dell'Opus Dei in città ed entrò a far parte – primo milanese e tra i primissimi nell'Italia settentrionale – di questa istituzione della Chiesa: era il 1950 e aveva vent'anni.

Subito dopo la laurea lavorò per diversi anni in un'importante impresa di costruzioni. In quegli anni si adoperò perché San Josemaría Escrivá, il fondatore dell'Opus Dei, potesse trascorrere qualche settimana estiva sulle Prealpi lombarde, sfuggendo al caldo torrido di Roma. Anni dopo, nel 2011, ha pubblicato un bel libro in cui racconta di questa presenza: "*San Josemaría in terra lombarda*" (Edizioni Àncora). L'ho nuovamente sfogliato in questi giorni; mi ha fatto sorridere il racconto di come contagiò il fondatore con la sua stessa passione: pedule da trekking comprate al mercato di Lecco e poi camminate in lungo e in largo per quei bellissimi luoghi delle Prealpi lecchesi.

Nel 1970 si era poi trasferito a Roma dove per trent'anni è stato Segretario Generale della Fondazione RUI (Residenze Universitarie Internazionali), che in Italia ha una rete di collegi universitari di merito riconosciuti dal Ministero. In particolare diede grande impulso all'Ufficio Studi della Fondazione, che grazie a lui è diventato, ed è tuttora, un partner importante per il Ministero dell'Università. In questa veste ha promosso collane editoriali e ricerche sociologiche sulla condizione studentesca ed è stato membro della delegazione italiana a Bruxelles del "Progetto ERASMUS" nella fase di ideazione e implementazione.

Proprio per tale impegno e passione, il Consiglio Regionale della Lombardia gli conferì l'onorificenza del "Sigillo Longobardo": era il 2001 e, tra gli altri, con lui vennero premiati Inge Feltrinelli, Carla Fracci e Indro Montanelli.

Tanto ha avuto a cuore il mondo universitario da dedicare uno dei suoi più riusciti libri di storia dell'alpinismo alle Sezioni Universitarie del Club Alpino Italiano (lui stesso era stato, dal 1953 al 1956, reggente della SUCAI di Milano): "*Studenti in cordata*", pubblicato nel 2008 per la collana "I Licheni" della CDA&Vivalda e poi ristampato con successo nel 2016 da "Il Corriere della Sera".
Gli aneddoti di vita alpina che ha raccontato – anche su questa stessa Rivista – sono tanti. A uno, in particolare, teneva. 1984, metà luglio. San Giovanni Paolo II e Sandro Pertini, Presidente della Repubblica, trascorrono alcuni giorni al Rifugio "Caduti dell'Adamello" alla Lobbia Alta. È una sorpresa per tutti, *in primis* per la famiglia Zani che gestisce il rifugio. Subito dopo la partenza dei due illustri ospiti, in una sintesi magistrale delle sue due grandi passioni, Revojera salì subito al rifugio sulle orme del Papa (che aveva incontrato personalmente pochi mesi prima) e poi proseguì per la cima dell'Adamello con due amici, ben contenti di questo "pellegrinaggio alpino".
Nei primissimi anni del nuovo secolo, ormai in pensione, era tornato nella sua Milano, dove molto ha lavorato per

il CAI, sia a livello centrale, ad esempio nella Commissione per la Biblioteca Nazionale, sia a livello cittadino, in varie commissioni della sua Sezione: fu, ad esempio, uno dei curatori del libro "*Milano e le sue montagne*", pubblicato nel 2002 per i 130 anni del CAI Milano; dieci anni dopo, è stato uno dei promotori della grande mostra "La Lombardia e le Alpi", tenutasi nel 2013 allo Spazio Oberdan.

Il passare degli anni e il declino delle forze gli imposero di moderare le salite in montagna, ma la sua passione per l'alpinismo e per la storia favorirono un'intensa attività editoriale: volumi, ma anche molte collaborazioni a parecchie testate del settore. Stimava molto "Giovane Montagna", sia per il modo di intendere l'alpinismo sia per l'attenzione che dedica agli aspetti culturali; inoltre, una grande amicizia lo legava allo storico Direttore Giovanni Padovani. Fu lui a farmelo conoscere, vent'anni fa.

Anche in questi ultimi anni, in cui l'attività "esterna" era necessariamente molto limitata, non ha mai smesso di scrivere. Nel 2019 il Club Alpino Italiano ha pubblicato il suo volume "*Alpinismo dietro le quinte*" nella collana "Personaggi", curata dal Comitato Operativo Editoriale. Un testo dedicato a una nutrita galleria di alpinisti. In questa occasione, come in molte altre, Revojera ha "fatto parlare gli archivi": quasi ogni storia rivela testi e fatti inediti che la sua ricerca aveva fatto riemergere. Ne esce una narrazione interessante e vivace, ricca di aneddoti.

Sentendolo parlare, si avvertiva una passione forte, benché pacata, per il mondo montano e per l'alpinismo, praticato per decenni. E una sana curiosità intellettuale, coltivata con una mentalità da storico. E così, inquadrate in un contesto ampio, le vicende dei singoli – la cosiddetta "storia minore" – diventano una tessera, piccola forse, ma che va ad arricchire il vasto mosaico della

storia "grande".
Nel corso del 2020 aveva ripreso in mano il suo unico romanzo, "*Le fragole dell'Alpe Devero*", delicato ed avvincente; attentamente rivisto ed ampliato, è stato pubblicato un anno fa dall'Editore Persico di Cremona.
Personalmente l'ho frequentato molto negli ultimi vent'anni, e negli ultimi cinque in particolare. E l'ho ammirato per molti aspetti. Aveva una forza tranquilla, che non aveva bisogno di imporsi o di apparire; anzi, godeva nel promuovere gli altri e si interessa davvero a loro. Era un uomo umile e sicuro di sé (le due cose non sono in contraddizione). E, fino all'ultimo, ha conservato la capacità di meravigliarsi. Aveva – l'ho già detto – un vero e proprio culto dell'amicizia. Sapeva voler bene anche perché sapeva di essere amato: da noi, suoi amici, certo, ma soprattutto dal suo Dio. In lui la fede non era teorica o intellettuale, ma viva e vibrante. Ed è stata all'origine dell'equilibrato sviluppo delle sue virtù.
La sera del 24 gennaio di quest'anno si è spento serenamente: guardando le cose da un'altra angolatura, mi sembrerebbe meglio dire che in quel momento "si è acceso di gioia". Gli ero accanto e gli tenevo la mano. Lo considero un grande dono, come tutta la sua profonda amicizia. E prima di me, era stato amico di mio padre...

Una versione ridotta del presente ricordo è riportata sul blog di Alessandro Gogna (https://gognablog.sherpa-gate.com/lorenzo-revojera)

A pagina 41: Settembre 1973, sul Gran Sasso

Nella pagina a fianco: 8 aprile 1981, un incontro con Giovanni Paolo II

In questa pagina: Luglio 1967, Lorenzo Revojera (seduto al centro) al Rifugio Prudenzini

DALLE PAGINE DELLA MEMORIA

ANNI ’20: CON LA TORPEDO NELLE DOLOMITI

Un capitolo di storia minore

di LORENZO REVOJERA

A noi italiani capita spesso di considerare inconsciamente le Alpi come se si trovassero interamente nei nostri confini: di fatto, la maggior estensione dell’arco alpino si trova nel nostro Paese. Ma ci fu un lungo periodo durante il quale una porzione consistente dell’area alpina – concretamente, il Trentino e l’Alto Adige, o Süd-Tirol – fece parte dell’impero austro-ungarico, attraverso vicende alle quali possiamo applicare la qualifica di “grande storia”.

Questa è la storia – per così dire – ufficiale, la quale non poche volte riporta i fatti passati con interpretazioni contrastanti a seconda di chi scrive. Ma è nella storia “minore”, quasi sempre ignorata, che spesso si trova riportata la verità sui fatti.

Sul primo conflitto mondiale, ad esempio, si sono scritti innumerevoli libri e spesi fiumi di parole. Però è la storia minore – avente come fonte lettere ai familiari, diari, interviste, fotografie, racconti di reduci, ecc., il cui studio ha ricevuto negli ultimi anni nuovo impulso – quella che ci restituisce più vividamente la realtà.

Gli episodi di storia minore si sviluppano quasi sempre senza che i protagonisti se ne rendano conto; emergono dopo molto tempo e spesso servono a chiarire punti oscuri della storia “ufficiale”.

Appare allora evidente l’importanza che hanno le fotografie nella storia minore: ad esempio, il dissenso fra i primi salitori del K2 e Bonatti fu risolto dopo un più attento esame delle foto scattate in vetta.

Anche quelle conservate dalla mia famiglia in monumentali album con fogli di cartoncino verde e la copertina in cuoio sbalzato, data e didascalie in inchiostro bianco (parecchie hanno più di un secolo) testimoniano episodi di storia minore.

A tale scopo penso, per inciso, che a poco serviranno le effimere memorie fotografiche affidate ai telefonini.

Ma torniamo al nostro tema: tentare di ricostruire il rapporto che si creò a livello di gente comune nell’incontro fra italiani “da sempre” e “nuovi italiani” del Trentino e dell’Alto Adige. Tenendo conto altresì della diversità della conformazione territoriale (la scoperta delle Dolomiti, delle differenti lavorazioni agricole, delle modalità di vita nei masi…).

Sappiamo che il cambio di nazionalità fu vissuto in modo molto differente dalle due etnie linguistiche; ma qui, su una rivista di cultura alpina, non è il caso di evocare la politica internazionale. Può essere interessante invece riflettere sulle ripercussioni socio-culturali che l’acquisizione di un territorio montuoso unico al mondo e carico di storia ebbe sul resto d’Italia. Era impossibile che l’aver vissuto un’annessione così sofferta e ricca di contrasti non incidesse sui comportamenti della gente.

La voglia di capire dei miei familiari fu pari al fascino del viaggio. Racconterò la loro partecipazione alla storia minore con il supporto di alcune foto d’epoca scattate con una Kodak a soffietto e di ricordi personali.

J. OUDMER

Le Dolomiti...: sono sicuro che, prima del 1918, il popolo italiano non sapesse che cosa e dove fossero. Ben diversa era la loro conoscenza da parte di turisti e alpinisti austriaci, tedeschi, inglesi, che vi fecero bottino di prime ascensioni. Si capisce bene come le famiglie abbienti – soprattutto se avevano avuto un parente stretto al fronte – fossero molto interessate a vedere con i propri occhi e a percorrere queste montagne così decantate, che tanti sacrifici e vittime avevano causato. Parecchi reduci vollero rivedere i luoghi dove avevano combattuto; le associazioni organizzarono a tal fine appositi viaggi di gruppo.
I miei familiari furono anch'essi attirati dalle Dolomiti: negli anni '20 varie volte vi trascorsero le ferie, lasciando ai posteri – fra i quali il sottoscritto, che ancora doveva nascere – un vasto archivio fotografico. Ne presento qui solo pochissimi pezzi, sufficienti a parer mio per dare un'idea della grande diversità che si presentò agli occhi dei nostri viaggiatori.
Elemento essenziale per conoscere e capire il territorio e la gente era la libertà di movimento, in pratica la disponibilità di un'automobile, cui a quei tempi solo pochi potevano ambire. Ma mio nonno Edoardo era un industriale grafico abbastanza importante e aveva potuto permettersi l'acquisto di una "Fiat" modello *Torpedo* decappottabile. La "*Torpedo*" era in grado di accogliere sette o otto passeggeri e divenne il principale mezzo di trasporto per i vari membri della famiglia che andarono alla scoperta delle Dolomiti.
Ci volle un po' di tempo perché la situazione dopo la fine della guerra tornasse normale. Solo nell'estate del 1922, a prescindere dalle condizioni delle strade – molti tratti delle quali presentavano ancora i segni della guerra - fu possibile ad un gruppo di miei parenti partire per un soggiorno di due o tre settimane in Val Gardena. Da allora mia madre, che era appassionata di fotografia, con la sua Kodak a soffietto diventò la documentarista "ufficiale" della famiglia. Grazie a lei si sono conservate migliaia di foto scattate nel periodo fra il 1900 e il 1960 e accuratamente conservate.
La comitiva di zii e cugini partì per la Val Gardena la prima volta nell'estate 1922. La prima cosa che li colpì furono i nomi dei paesi, che avevano conservato la versione tedesca: così Sankt Ulrich in Gröden non era ancora diventato Ortisei, né Wolkestein in Gröden si chiamava Selva di Val Gardena, né il Langkofel era detto il Sassolungo.
A livello di costume e di mentalità popolare, si resero conto che il governo di Vienna non doveva essere stato tanto repressivo e che la venerazione per l'imperatore Francesco Giuseppe era sempre viva; del resto, anche ai tempi nostri, si trova il suo ritratto in alcune trattorie.
Non minore deve essere stata nei gardenesi la meraviglia nel veder passare sulle loro strade una *Torpedo* targata Milano.
Il vero sapore dell'ambiente gardenese – cibi, parlata, costumi, ecc. – lo trovarono però nella gita all'Alpe Cisles e alla Regensburgerhütte (2039 m), rifugio alpino eretto nel 1888 dal Club alpino tedesco (DAV - Deutscher Alpenverein) e ribattezzato anni più tardi "Rifugio Firenze". È uno dei rifugi di proprietà austriaca che, a pace fatta, passarono al nostro CAI.
Nell'estate del 1925 la *Torpedo* fece rotta su Cortina d'Ampezzo, dove erano state prenotate alcune camere all'Hotel Vittoria. Anni dopo, un cugino che faceva parte del gruppo mi confidò che non ricordava quasi nulla, salvo due cose: un gran freddo di sera e di notte ed enormi distese di prateria; anche gli immensi pascoli fanno parte a giusto ti-

tolo della storia minore. Quanto lavoro in tempo di pace, e quante bombe durante la guerra…
Le vacanze del 1925, che ebbero come base Cortina, rimasero memorabili nella famiglia per le visite fatte a luoghi e manufatti legati al recente conflitto, ancora ben vivo nel ricordo di tutti: testimonianze da tempo scomparse, come i cimiteri. I nostri viaggiatori si informano: i resti dei caduti sono stati trasferiti in "sacrari", di cui il più noto è quello di Redipuglia. A Pocol esisteva ancora il cimitero "Aquile delle Tofane", installato nel 1915 e sostituito più tardi da un sacrario. Sopra l'ingresso si vedeva la scritta di stile dannunziano "brillarono come le stelle e si spensero nell'infinito". Lo stile di queste parole richiama alla mente un'intera epoca.
Al Passo Falzarego una stele recante incisa una scritta di Guido Rey commemora gli studenti universitari membri del Club Alpino caduti in combattimento, mentre al generale degli Alpini Antonio Cantore è stato dedicato un grande monumento a Cortina. Fu il primo ufficiale superiore che cadde: era il 20 luglio 1915. Una lapide lo ricorda così: "anima eroica degli Alpini / salda come le rupi che lo videro cadere / colpito in fronte / ardente come la fede / per cui morì".
Stava osservando con un binocolo le posizioni nemiche, quando un cecchino austriaco, facilitato nella mira dagli sgargianti contrassegni del grado di generale, riuscì a colpirlo in fronte. Da allora la divisa degli ufficiali divenne più simile a quella dei soldati semplici.
La storia della stele del Falzarego è abbastanza singolare. Fu eretta, come già detto, a ricordo degli studenti universitari caduti nella Grande Guerra. Era il periodo difficile del dopoguerra, degli scontri fra associazioni di reduci e membri delle classi operaie. Le autorità approfittarono della cerimonia di posa della stele (16 agosto 1925) per organizzare un raduno imponente di politici, di ex combattenti e di universitari. In questo modo una riunione commemorativa diventò un fatto politico. Oggi nessuno se ne prende più cura: la scritta dettata da Guido Rey è diventata quasi illeggibile.
I laghi delle Dolomiti hanno fama di grande bellezza, pari a quella dei monti che li circondano. Nonno Edoardo voleva visitarne ad ogni costo almeno uno e nell'estate del 1926 andò con buona parte della famiglia al lago di Misurina e poi al lago di Braies, pilotando personalmente la *Torpedo*.
Fu forse l'ultimo desiderio che riuscì a soddisfare prima di lasciare questo mondo. Morì improvvisamente nel 1927 di mal di cuore, come era chiamato a quei tempi l'infarto cardiaco.
La "Fiat" *Torpedo* di nonno Edoardo per me – che non ho potuto conoscerlo,

perché venni al mondo tre anni dopo la sua scomparsa – è legata indissolubilmente alla sua persona: un nonno lavoratore, severo innanzitutto con sé stesso, geniale tanto da creare un'azienda grafica che arrivò a duecento dipendenti. Così me lo immagino, attraverso i racconti di mia madre e delle sue quattro sorelle, che per me sono altrettante zie.
Mi si potrebbe obiettare: ma questa è storia minore?
Rispondo: quando c'è gente che si confronta di persona con le conseguenze di eventi grandiosi – come una guerra mondiale – e ne trae conoscenze ed esperienze che la storia ufficiale ignora, ecco una manifestazione di storia minore.
E che c'entra la *Torpedo*? mi direte.
C'entra, perché in ognuno di noi c'è un bambino che vuol giocare, e la *Torpedo* era il suo giocattolo.

Quest'articolo è stato inviato da Lorenzo Revojera alla Redazione della Rivista di vita alpina il 4 novembre 2021, due mesi prima che ci lasciasse. L'ultimo di una serie di ricordi che hanno gettato luce sulla "storia minore" del nostro Paese e delle nostre montagne.

A pagina 45 in alto: Sankt Ulrich in Groden – oggi Ortisei (cartolina del 1922)

A pagina 45 in basso: Le Tofane dai dintorni di Cortina (foto anno 1926)

A pagina 47: La stele di Passo Falzarego (foto anno 1925)

Nella pagina a fianco: Cortina. Monumento al generale degli Alpini Antonio Cantore (foto anno 1925)

In questa pagina: Gruppo di famiglia a bordo della Torpedo nei pressi del lago di Braies (foto anno 1926)

ALPINISTI LEGGENDARI

a cura di MASSIMO BURSI

RICCARDO CASSIN

Riccardo Cassin, nei suoi cent'anni di vita vissuti molto intensamente, è stato un eccezionale alpinista, capocordata e leader naturale, partigiano, padre di famiglia, imprenditore nel settore alpinistico, longevo scalatore fino in tarda età e sempre vicino ed in empatia con le giovani generazioni. Lo ricordiamo curioso sul palco delle prime gare d'arrampicata a Bardonecchia nel 1985...

Riccardo Cassin era decisamente un "risolutore": cioè un alpinista che, avendo ricevuto la descrizione del problema alpinistico, va dritto alla sua risoluzione, senza alcun tentennamento o pregiudizio.

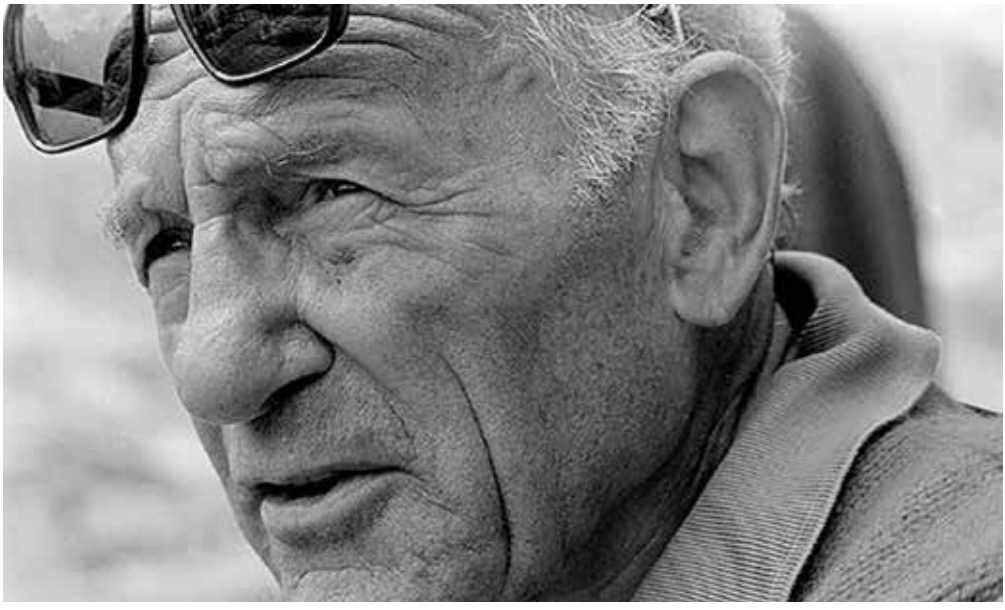
Classe 1909, nasce in Friuli e giovanissimo si trasferisce a Lecco per lavorare come apprendista fabbro. Qui conosce la montagna e le guglie delle Grigne sono l'iniziale terreno d'avventura suo e dei suoi amici, che daranno successivamente origine al gruppo dei Ragni della Grignetta.

Nel 1929 Cassin e compagni cominciano ad utilizzare materiali da scalata, pur molto approssimativi, con i quali riescono ad aprire diversi itinerari.

Entra in contatto con l'alpinista Mary Varale, la quale porta anche Emilio Comici nelle Grigne, contribuendo ad innalzare il livello tecnico dei "locals".

Nel 1933 effettua le prime ferie in Dolomiti e rimane letteralmente affascinato da quell'ambiente da sogno. Ritorna nell'anno successivo, con Luigi Pozzi e Gigi Vitali, per aprire la sua prima via importante: la direttissima alla parete sud-est della Piccolissima di Lavaredo, un breve ma intenso ed elegante itinerario, molto ripetuto anche ai nostri giorni.

Nel successivo periodo di ferie, siamo nell'agosto del 1935, nel gruppo del Civetta si diletta nell'aprire con Vittorio



Ratti un formidabile itinerario sulla parete sud-est dell'elegante Torre Trieste, ancora oggi importante banco di prova per gli scalatori dolomitici.

Cerchiamo di capire meglio lo spirito di Riccardo Cassin, descrivendo la risoluzione di tre grandi "problemi" che hanno visto lui ed i suoi compagni di cordata come protagonisti.
1935, parete nord della Cima Ovest di Lavaredo: ne parlano tutti i quotidiani, l'ultima sfida è sulla gialla parete dove si dice che ci siano stati più di 40 tentativi andati a vuoto.
Alla base sono arrivati anche due famosi sestogradisti tedeschi, Meindl e Hintermeier. Il rifugista spiega a Cassin e Ratti dove si sono svolti i precedenti tentativi. Tuttavia il tempo è brutto, incerto e nebbioso.
Mentre i tedeschi attendono, Cassin e Ratti attaccano la parete nascosti fra le nebbie e fanno un primo veloce tentativo. Neanche il tempo di riposarsi e il giorno dopo attaccano di nuovo, decisi a non tornare più indietro. I tedeschi increduli attaccano anche loro, ma Cassin e Ratti hanno un deciso vantaggio.
Superano il punto più alto raggiunto da Comici ed i successivi quaranta metri li impegnano per sette lunghissime ore. Effettuano un primo bivacco in parete sotto il temporale... nel frattempo i tedeschi si sono ormai ritirati.
All'alba proseguono con un tempo livido e, malgrado la roccia umida, affrontano il famoso "traversone". Segue una seconda notte in parete, di nuovo sotto pioggia e temporali. All'alba del terzo giorno proseguono sulla parete più abbattuta ma ricoperta di vetrato, che rende la progressione delicata e molto rischiosa.
Arrivano in cima, con Riccardo Cassin sempre capocordata, potendo contare su un secondo di cordata decisamente forte ed affidabile, dopo ben 60 ore, di cui 27 di arrampicata.
Nel 1937 Cassin, con il fido Ratti e con Ginetto Esposito, altro forte alpinista lecchese, focalizzano le proprie energie su un altro degli "ultimi problemi" delle Alpi e precisamente sul Pizzo Badile, nella selvaggia Val Bregaglia, dove la parete nord-est non è ancora stata salita.
Anche qui si evidenzia il carattere deciso di Riccardo Cassin, che attacca la parete senza esitazioni, anche se è la prima volta che lui e i suoi compagni mettono le mani sul granito, roccia che richiede una tecnica d'arrampicata diversa dal calcare delle Grigne o delle Dolomiti.
Quando arrivano al rifugio Sciora trovano due amici, Mario Molteni e Giuseppe Valsecchi, che hanno già fatto alcuni tentativi proprio sulla parete nord-est.
Dopo alcuni giorni di attesa per il maltempo, Molteni e Valsecchi partono, seguiti dalla cordata di Cassin. Si evidenzia da subito la superiorità tecnica, di resistenza e di equipaggiamento della cordata lecchese. Così, dopo un primo bivacco, arriva da Molteni la richiesta di fare un'unica cordata a cinque, con Riccardo Cassin ovviamente capocordata.
Durante la seconda giornata Molteni e Valsecchi rallentano la progressione e sono in forte difficoltà; nel secondo bivacco si scatena un lungo temporale, cui segue una breve stellata glaciale.
La terza giornata è all'insegna del maltempo; raggiunta la vetta sotto la tempesta, iniziano la lunga discesa, lungo la quale prima Molteni e poi Valsecchi muoiono di freddo e di sfinimento.
La tragedia pone in secondo piano la soddisfazione dell'impresa: Cassin, Ratti ed Esposito sono rimasti 52 ore in parete ed hanno scalato per 34 ore.

Il 1938 è l'anno della salita di Riccardo Cassin, Ginetto Esposito ed Ugo Tizzoni sulla parete nord delle Grandes Jorasses attraverso il suo pilastro principale, lo sperone Walker.
Vale la pena evidenziare innanzitutto che questa cordata aveva un ottimo allenamento ed una grande esperienza su roccia, ma non erano mai stati su un ghiacciaio né avevano mai affrontato una salita di misto. Inoltre, non erano mai stati nel gruppo del Monte Bianco e l'unica informazione che avevano era una cartolina della parete nord che il giornalista Vittorio Varale, marito di Mary Varale, aveva dato loro come obiettivo da raggiungere.
Peraltro, le Jorasses erano pure un obiettivo secondario, poiché le loro intenzioni erano di salire la parete nord dell'Eiger. Ma, arrivati alla Kleine Scheidegg, base dell'Eiger, vengono a sapere che la nord è appena stata salita da una cordata tedesco-austriaca.
Cassin non si perde d'animo e, già nel viaggio di ritorno in treno, si organizza per un nuovo viaggio in treno... questa volta con destinazione Courmayeur.
Salire dal versante italiano, raggiungere il rifugio Torino e da lì capire come arrivare alla capanna Leschaux in mezzo a cime per loro sconosciute, dovendo vincere la diffidenza dei custodi dei rifugi che li scambiano per ragazzi alle prime armi, non è stato sicuramente facile, ma non erano certo questi ostacoli che potevano fermare Cassin e Tizzoni, successivamente raggiunti da Ginetto Esposito.
Non conoscendo i tentativi precedenti né il percorso seguito da Pierre Allain nel tentativo di pochi giorni prima, attaccano per una difficile fessura, che non verrà più percorsa dai ripetitori, e si trovano costretti a calzare i ramponi fin da subito. Avanzano fra scariche di ghiaccio, tratti ostici che richiedono una difficile chiodatura e tetti che esigono piramidi umane per essere superati.
Agli impegnativi diedri e placche di roccia si alternano tratti di ghiaccio che richiedono gradinature, l'utilizzo del martello da ghiaccio e speciali chiodi da ghiaccio fabbricati dallo stesso Cassin.
Dopo un primo bivacco, segue una

seconda giornata ancora più dura della prima, caratterizzata dall'utilizzo di pendoli per trovare dei tratti praticabili in arrampicata.
Il secondo bivacco è ancora più penoso del primo poiché il tempo sta cambiando. Il terzo giorno, vicini alla vetta, vengono investiti da un violento temporale.
Arrivati in cima, cercano di scendere nella bufera, ma il crollo di un ponte di neve li costringe ad un altro bivacco in alta quota, durante il quale soffrono i morsi della fame e devono massaggiarsi le estremità, lottando contro il gelo.
La stampa è al corrente della loro impresa ed alcuni giornalisti-alpinisti vengono loro incontro risalendo dal versante italiano portando generi di conforto.
Sono rimasti in parete per ben 82 ore, arrampicando per 35 ore e utilizzando 50 chiodi per una salita che negli anni non verrà addomesticata, malgrado il maggior numero di chiodi presenti.
Negli anni successivi, Riccardo Cassin affronta anche montagne extra-europee: viene escluso dalla spedizione al K2 del 1954, ma si rifà nel 1958 quando guida la spedizione italiana al Gasherbrum IV in Karakorum, conclusasi col raggiungimento della difficile vetta in prima assoluta da parte di Walter Bonatti e Carlo Mauri, e nel 1961 quando guida la spedizione italiana al Mount Mc Kinley, in Alaska, conclusasi con la prima salita della parete sud da parte di tutti i componenti della spedizione (compreso Cassin stesso, allora cinquantaduenne).
Negli anni successivi, pur diventando un imprenditore di successo con la sua azienda omonima di materiale alpinistico, rimane pur sempre un appassionato scalatore e ripercorre più volte alcuni dei suoi storici itinerari: il Pizzo Badile nel 1956, nel 1971 e ben due volte nel 1987 alla veneranda età di 78 anni, ma anche la Cima Ovest di Lavaredo nel 1962 e nel 1972.
Pur invecchiando, il suo spirito rimane giovane e costantemente vicino ai giovani... negli anni 80 scopre l'arrampicata sportiva, ripetendo nel 1986 la splendida via "Luna Nascente", in Val di Mello.

A pagina 50: Riccardo Cassin, ritratto

Nella pagina a fianco: Cassin, Tizzoni ed Esposito in discesa dopo aver salito lo sperone Walker sulla parete nord delle Grandes Jorasses

In questa pagina: Nel 1987, a 78 anni, Riccardo Cassin ripete la sua via sulla parete nord est del Pizzo Badile

www.stefanotorriani.it

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

LE MONTAGNE MERIDIANE

Nel grande cerchio de l'alpi, su 'l granito
squallido e scialbo, su' ghiacciai candenti,
regna sereno intenso ed infinito
nel suo grande silenzio il mezzodì.
Pini ed abeti senza aura di venti
si drizzano nel sol che gli penetra,
sola garrisce in picciol suon di cetra
l'acqua che tenue tra i sassi fluì.

Giosuè Carducci "Mezzogiorno alpino",
Courmayeur, 27.8.1895

Nello scorso numero abbiamo avviato un piccolo viaggio sul significato del tempo.
In un suo recente scritto, il monaco benedettino MichaelDavide Semeraro traccia un'originale riflessione sul significato del tempo e il valore dell'attimo presente nell'economia dell'universo e dell'eternità: la questione del tempo, di come usarlo e

non sprecarlo, in una società sempre più tecnologica. In altre parole, se non accettiamo di essere impregnati di tempo, non riusciremo a dare qualità umana alla nostra vita e alle nostre relazioni, in cui sono coinvolti i nostri affetti più cari.

"*Il potere dell'attimo presente vissuto da vivi e non da "sopravvissuti" consente di vivere un rapporto senza filtri tra noi e il prossimo, tra noi e la natura, tra noi e Dio. E proprio in questo rapporto puro con il Tutto si comprende che nella vita l'unica via per uscire dal dolore è l'abbandono fiducioso al tempo, al destino, alla Provvidenza.*"[1]

Avevamo parlato del messaggio delle meridiane, che hanno un unico vero difetto: se il sole è coperto, il tempo si ferma... ma inducono sempre il grande vantaggio di non dover combattere con lancette di minuti o secondi.

Un'enorme meridiana percorribile di legno è posta nel comprensorio dello Stubai ad Elfer-Neustift (Austria): si tratta di un orologio panoramico con la sua l'imponente architettura costruita in larice, con un diametro interno di 8 metri: è contemporaneamente un'installazione artistica, una piattaforma panoramica e un orologio.

In queste righe vogliamo presentare le cime delle montagne intese come meridiane per l'uomo.

Forse la più grande meridiana di pietra del mondo è la meridiana naturale di Sesto (Bz). Le punte di 5 montagne formano un orologio solare unico al mondo e sono le protagoniste assolute di questo orologio, che solo d'inverno segna il tempo in modo corretto in base alla posizione del sole. Infatti, con l'introduzione dell'ora legale, in estate la meridiana di Sesto è stata ingannata...

Le cinque cime delle Dolomiti sono uno spettacolo naturale che non

teme confronti: cima Nove (Pala del Popéra, 2582 m), Dieci (Croda Rossa di Sesto, 2965 m), Undici (2926 m), Dodici (Croda dei Toni, 3094 m), cima Una (2598 m) (da quest'ultima nel 2007 un'enorme frana di sassi si staccò coprendo di polvere e detriti la sottostante Val Fiscalina).

Come funziona la meridiana di Sesto? Dall'abitato di Moso il corso del sole coincide con il nome delle montagne. Al solstizio d'inverno, a mezzogiorno il sole si trova esattamente sopra la Cima Dodici, all'una invece sopra la Cima Una. Alle nove e alle dieci il sole transita rispettivamente sopra la Cima Nove e la Cima Dieci ma, essendo la frazione collocata in basso nella valle, purtroppo non è visibile, in quanto coperto dalle stesse cime; anche in questi casi però il principio è lo stesso. In definitiva, la meridiana di Sesto è magnifico orologio naturale, una meridiana non dipinta!

I romani si avvalevano di una suddivisione del tempo differente dalla nostra. In effetti, iniziavano la giornata con il levar del sole. Quindi le nostre ore 12 coincidevano con la "sexta hora" romana. Lo studioso Georg Innerebner trae la conclusione che il nome di Sesto provenga di fatto dalla Cima Dodici, che allora per l'appunto indicava la "sexta hora".[2]

"*L'uomo alpino normalmente non aveva bisogno di mezzi artificiali per fissare il suo calendario privato. A lui serviva in modo migliore l'orizzonte vario e bizzarro del suo paese*".[3]

Proprio come il giovane guardaboschi

Bàrnabo, raccontato da Buzzati, che amava guardare il sole levarsi dalle grandi cime, girare sopra la Casa dei Marden e vederlo tramontare dietro al Col Verde.

Il mezzogiorno è l'istante in cui il Sole passa al meridiano del luogo, raggiungendo una certa altezza detta "*altezza meridiana*". Ciò corrisponde con buona approssimazione - ma non con esattezza - al raggiungimento della sua massima altezza sull'orizzonte astronomico, detta "*altezza di culminazione*".[4]

Sulla scorta di questa semplice nozione, con buon rigore geografico e scientifico, due ricercatori liguri, Henry De Santis e Mario Codebò, stanno conducendo le più recenti ricerche in tema di Archeoastronomia[5].

In particolare, Henry De Santis[6] ha stilato un elenco delle "montagne meridiane" rintracciabili su Internet mediante il motore di ricerca del sito web "*Atlante Italiano*": una vasta e documentata panoramica sui toponimi delle nostre montagne, estesa da nord a sud, che richiama a tutti noi immagini di vette e nomi familiari.

Una cavalcata tra decine di cime italiane, dettagliata dalle coordinate WGS84: Guglia del Mezzodì (2618 m, Bardonecchia), Bric di Mezzogiorno (2986 m, Cozie piemontesi), Becca di Nona (3141 m, Aosta), Pizzo di Mezzodì (2383 m, Varzo), Forcella de Mesdì (2597 m) e Sasso di Levante (3126 m, Val Gardena), Corno di Mezzodì (2961 m, val d'Avio, Bs), Pizzo Meriggio (2346 m, Orobie), Scoglio-Sojo di Mezzogiorno (600 m, in val d'Astico, conosciuto per la ferrata delle Anguane), Crode del Mezzodì (2394 m, Sappada), Sasso Vernale (3058 m, Marmolada, il sorgere del sole dietro il Sasso indicava l'inizio della primavera per gli abitanti della val di Fassa), Monte Croce delle dodici di Laces (2512 m, Bz), Cinghio di mezzogiorno (1353 m, Modena), …

E come infine non ricordare Mario Rigoni Stern, che narra la sfida alla

cima Dodici (in compagnia delle Cime Dieci e Undici, sull'altopiano di Asiago), storia di una vetta contesa tra Italia e Austria, costata centinaia di vite umane durante il primo conflitto mondiale: questa cima viene chiamata così perché proietta un cono d'ombra sul sottostante paese di Borgo Valsugana alle ore 12.00. [7]

«*Guarda quella cima coperta di neve, e quella con le rocce alte e appuntite! Come si chiamano, Peter?*» «*Le montagne non hanno nomi*», rispose.[8]

La secolare ed attenta osservazione dell'uomo di montagna ci attesta il contrario!

Note:

1. *MichaelDavide Semeraro, "L'orologio del cuore", edizioni Terra Santa, 2021*
2. *Dal sito www.tre-cime.info*
3. *Cit. da G. Innerebner contenuta in: Atti del II Convegno Nazionale di Archeoastronomia in Sardegna, "Cronache di Archeologia", Vol. 10, Sassari, TAS, 12/2013, pp. 95-136, ISBN 978-88-89502-73-0.*
4. *Atti del II Convegno Nazionale di Archeoastronomia in Sardegna, "Cronache di Archeologia", Vol. 10, Sassari, TAS, 12/2013, pp. 95-136, ISBN 978-88-89502-73-0.*
5. *Sull'argomento delle montagne meridiane, le ricerche dei genovesi Henry De Santis e Mario Codebò sono rinvenibili sul sito www.archaeoastronomy.it*
6. *Per l'elenco dettagliato si rinvia all'Appendice curata da Henry De Santis in: Atti del II Convegno Nazionale di Archeoastronomia in Sardegna, "Cronache di Archeologia", Vol. 10, Sassari, TAS, 12/2013, pp. 95-136, ISBN 978-88-89502-73-0 (www.archaeoastronomy.it/montagne_meridiane.htm)*
7. *Mario Rigoni Stern, "Sfida a Cima XII", in "Racconti di guerra", Einaudi, 2006*
8. *Johanna Spyri, "Heidi", Capitolo III*

A pagina 54: Meridiana panoramica di Elfer-Neustift, valle Stubai

A pagina 55: Meridiana di Sesto con le sue cime

Nella pagina a fianco: Becca di Nona ritratta sopra le guglie del castello di Sarriod de la Tour (Aosta) (foto A.Ghirardini)

In questa pagina: Croce sulla Cima XII, che si apre sulla Valsugana

PENSIERI IN CENGIA

a cura di MASSIMO BURSI

FALESIE DA GESTIRE

L'arrampicata, da attività elitaria e potenzialmente pericolosa qual era agli esordi, è stata ora sdoganata a semplice attività sportiva, arrivando perfino alle Olimpiadi.

Bisogna prendere atto che l'arrampicata, nata come allenamento per le vie in montagna, in pochi anni si è completamente trasformata.

Oggi i centri di arrampicata indoor sfornano centinaia di aspiranti scalatori che desiderano prima o poi mettere le mani sulla vera roccia... e qui iniziano i problemi!

Nella palestra indoor si paga un biglietto ed una precisa organizzazione garantisce la sicurezza degli spit, delle catene e dei rinvii in loco: tutto è standardizzato e codificato per ridurre il rischio al minimo. Quando ci si riferisce al "gioco dell'arrampicata", è bene specificare che azzerare il rischio è impossibile, ma ridurlo fortemente sì! Ma quando ci si sposta fuori, all'aperto, le regole, le sicurezze, gli standard vengono meno e si entra in uno spazio non ben definito.

Innanzitutto nelle falesie in ambiente non c'è un responsabile, al massimo c'è un gruppo di appassionati che ha pulito la roccia, staccato i massi pericolanti ed infisso spit e catene a proprio uso e consumo.

Girando per l'Italia, e anche fuori dall'Italia, si trova di tutto: materiale nuovissimo, attrezzature vetuste, vie con il primo chiodo molto distante dove in caso di volo si rischiano le proprie caviglie, vie attrezzate con spit molto distanti fra loro per far rivivere lo spirito alpinistico, vie attrezzate in ottica sportiva e cioè con spit ravvicinati per consentire di spingere l'arrampicata ai propri limiti abbassando sensibilmente

la lunghezza del volo in caso di caduta…
Le soste dove ci si cala quando si termina la via di arrampicata possono essere nuove di zecca oppure vecchie e magari posizionate in maniera pericolosa…
Spesso le falesie sorgono su terreni privati oppure all'interno di parchi naturali sottoposti a vincoli normativi oppure sussistono altri limiti perché sono abitate da rapaci o altre specie di uccelli protetti…
A volte capita pure che animali selvatici sopra la falesia possano far cadere massi sugli scalatori sottostanti…
E poi la roccia cambia negli anni, il gelo spacca le fessure, la salsedine ossida gli spit, l'attrezzatura in parete invecchia e deve essere oggetto di manutenzione…
Questa è, per sommi capi, la multiforme realtà che gli appassionati di arrampicata incontrano.
Per fortuna non sono molti gli incidenti che capitano; magari gli scalatori hanno una buona stella che spesso scongiura potenziali sciagure… Ma quando avvengono, sorgono problemi grossi.
Se l'incidente è mortale, l'autorità giudiziaria vuole capire di chi è la colpa, se è stata una negligenza dello scalatore o un difetto di attrezzatura della parete. Ma chi è il responsabile dell'attrezzatura della parete? Il CAI, che spesso non è neppure a conoscenza della falesia? Chi ha chiodato la via, magari trent'anni prima? Chi ha effettuato la manutenzione, generalmente volontari che utilizzano materiale, certificato o meno, acquistato con i propri risparmi? E se uno volesse attrezzare una parete a regola d'arte, quali sono le norme a cui dovrebbe attenersi?
In caso di incidente la soluzione più facile da adottare è quella di chiudere la falesia vietandone l'accesso agli scalatori. Spesso i proprietari dei terreni sono così preoccupati che ne interdicono l'accesso a priori.
Ovviamente la normativa italiana è deficitaria, complessa da interpretare e in generale non aiuta in queste situazioni.
Inoltre c'è da considerare che, mentre trent'anni fa chi arrampicava era uno sparuto gruppo dove ci si conosceva

tutti e mai e poi mai qualcuno si sarebbe sognato di fare una denuncia penale a fronte di un incidente, ora lo scenario è cambiato: gli scalatori sportivi che vengono sfornati dai centri d'arrampicata indoor sono tantissimi e portano una diversa mentalità, meno alpinistica e più cittadina; amici legali, in caso di incidente, anche insignificante, possono spingere i soggetti coinvolti a fare denuncia, magari contro ignoti; le assicurazioni poi ci vanno a nozze…

Tanto per fare un esempio, nel territorio veronese ci sono circa una cinquantina di siti d'arrampicata per un totale di migliaia di tiri di corda: la sola attività di controllo e di manutenzione di tutti i siti richiederebbe un lavoro a tempo pieno di molte persone, con l'incertezza dello standard qualitativo seguito.

A volte ci si affida alle Guide Alpine, che sono dei professionisti affidabili, ma non è detto che siano degli ottimi carpentieri.

È evidente che la manutenzione di tutte queste falesie, in gran parte create dall'entusiasmo di ragazzi, e le responsabilità legali conseguenti ai possibili incidenti sono un grossissimo problema, che non si sa bene come affrontare.

Abbiamo l'esempio della Valle del Sarca, dove la pubblica amministrazione ha "certificato" alcune falesie: "certificare" significa che i geologi incaricati hanno verificato la solidità della parete e che le Guide Alpine incaricate hanno chiodato secondo protocolli standard e viene effettuata una verifica periodica dello stato di manutenzione.

Ovviamente il costo di una falesia certificata è molto elevato e le amministrazioni pubbliche, anche quelle più illuminate e all'avanguardia, nell'ambito degli investimenti sul turismo, possono permettersi di finanziare solo una minima parte delle falesie esistenti sul territorio; tutte le altre falesie, che sono la maggioranza, sono gestite dagli appassionati, con diffuse carenze di coordinamento, stante anche la natura tipicamente anarchica dell'arrampicatore.

Nel territorio veronese, seguendo alcuni, per ora pochi, esempi presenti in Italia, stiamo prendendo la strada di organizzarci in un'associazione. Abbiamo quindi creato un'associazione di promozione sociale (APS), con la quale vogliamo occuparci dei siti di arrampicata, con attività finalizzate alla conoscenza e alla salvaguardia di questo patrimonio verticale e con attività relative alla conoscenza dei materiali per l'arrampicata sportiva.

Vorremmo anche fare un'attività di comunicazione: libri e siti internet finalizzati all'arrampicata sportiva nel nostro territorio, nonché attività culturali, di educazione e sensibilizzazione: manifestazioni, serate, visite, escursioni. Al momento stiamo lavorando su una guida di tutte le falesie del veronese, che verrà pubblicata nel corso del 2022.

Non meno importante, vogliamo coltivare relazioni con enti ed istituzioni: molti siti di arrampicata sorgono nel Parco Naturale della Lessinia, quindi soggetti a particolare attenzione, e l'associazione può essere un interlocutore qualificato per il Parco.
Abbiamo soci volontari e soci Guide Alpine, possiamo ricevere contributi e sponsorizzazioni, acquistare materiale come spit e soste e pagare la manodopera per la messa in opera.
Saremo in grado di risolvere tutti i problemi di natura legale relativi alla frequentazione delle falesie? Difficile dare una risposta...
D'altra parte, giova tener presente che il nostro territorio è molto antropizzato ed è fragile, l'intervento dell'uomo è sempre irreversibile, la roccia non è mai abbastanza ed è destinata ad essere consumata.
Fortunatamente finora siamo riusciti a mantenere un buon equilibrio fra valorizzazione del territorio e salvaguardia della natura e su questo bisogna puntare.
Ma cosa significa in questo caso valorizzare il territorio? Valorizzare implica creare nuovi canali social, nuovi siti web, nuove guide di tutto il territorio, vie con chiodatura standard e certificata, intervento delle amministrazioni pubbliche, nuove falesie, turismo legato al flusso di climbers, code di macchine per raggiungere i siti e problemi di parcheggio, maggiore consumo della roccia... insomma, ciò che davvero temiamo è che in pochi anni le vie diventino irrimediabilmente "unte", come si dice in gergo, e le pareti trasformate in un parco giochi stile Gardaland!
In alternativa, la linea più rigida, di mantenimento della wilderness, prevede una chiodatura selettiva, vie che rispecchiano lo stile rigoroso

dei primi salitori, privilegiare il passaparola delle informazioni rispetto alla sponsorizzazione di nuove guide e alla diffusione dei canali social...
Ecco, è il mantenimento di questo equilibrio, tra valorizzazione e salvaguardia dell'ambiente, la vera sfida che ci attende!

A pagina 58: Falesia di Noriglio (Rovereto), proibita poiché su terreno privato

A pagina 59: Parco Naturale della Lessinia, limite dell'area protetta

Nella pagina a fianco: Muro di arrampicata a Zolino

In questa pagina: Sosta pericolosa a Ceredo

UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI GRAIE
Gran Paradiso (4061 m)
Parete Est

Primi salitori: W. C. Mills, C. Zurbriggen, J. Truffer, 9 agosto 1889

Difficoltà: AD+ (fino a 50° su pendio ghiacciato)

Dislivello: 1540 m + 860 m

Tempo di salita: 3-4 h

Materiale: piccozza, ramponi, viti da ghiaccio

Località di partenza: Valnontey (1666 m)

Accesso stradale: Da Aosta dirigersi ad Aymavilles, risalire a Cogne e deviare a destra fino alla località di Valnontey (1666 m).

Avvicinamento: Dal parcheggio di Valnontey (1666 m) seguire il sentiero che porta ai bivacchi Pol e Gérard-Grappein (all'inizio del sentiero prestare attenzione ad eventuali indicazioni relative all'agibilità della passerella sul torrente). Si segue dapprima la strada sterrata che risale con lieve pendenza il lato destro idrografico della Valnontey, poi si prosegue su sentiero, si supera un ponte che porta sul lato sinistro idrografico e si inizia a salire più decisamente fino a pervenire alla diramazione con indicazione, in direzione OSO, per i bivacchi Pol e Gérard-Grappein (2 h; 2100 m circa).
Si risale la traccia di sentiero marcata da frecce gialle e ometti, che conduce ad un impetuoso torrente, attraversabile tramite una passerella oppure (nel caso in cui questa sia inagibile) qualche decina di metri più a valle con un cavo d'acciaio attrezzato con carrucola (necessario l'utilizzo dell'imbrago).
Il sentiero prosegue dapprima con andamento orizzontale, poi risale ad una conca dove si attraversa un torrente nel punto più favorevole. Si perviene quindi sul filo di una morena, che si risale fino ad una barriera rocciosa attrezzata con un'esposta scala d'acciaio ed alcuni pioli.
Al di sopra di essa il sentiero prosegue, attrezzato in svariati punti con catene d'acciaio, fino alla base di una parete rocciosa che si risale seguendo segni di vernice gialla, dapprima direttamente con facili passaggi di arrampicata, poi obliquando sulla sinistra su traccia di sentiero (tratti attrezzati con catene). Successivamente la traccia prosegue sulla destra, con andamento grosso modo orizzontale (tratti attrezzati con catene), raggiungendo una piccola conca, che si risale sul suo bordo sinistro idrografico. La traccia prosegue ormai in vista del bivacco Gérard-Grappein, posto su un contrafforte roccioso a sinistra, fino a pervenire ad un'ultima breve barriera rocciosa, che si supera con facile arrampicata, giungendo così sull'aereo terrazzino che ospita il bivacco Pol della Giovane Montagna di Torino (3183 m; 5 h; 4 posti); in un paio di minuti si raggiunge anche il bivacco M. Gérard e E. Grappein (3179 m; 9 posti), posizionato ad una cinquantina di metri in linea d'aria, in direzione SE.

Itinerario di salita: Dai bivacchi si scende in pochi minuti in direzione SO al margine del Ghiacciaio della Tribolazione. Aggirando eventuali tratti crepacciati (prendere visione del percorso il giorno prima, con la luce del sole), si punta dapprima al Colle della Luna, posto tra la Punta di Ceresole e la Testa della Tribolazione; giunti grosso modo al di sotto di esso, ad una quota di circa 3550 m, si traversa lungamente in direzione NO, fino alla base della parete E, posta a sinistra del Piccolo Paradiso (2-3 h, a seconda delle condizioni).
Si attraversa l'eventuale crepaccia terminale nel punto più favorevole, quindi si risale il pendio nevoso, piegando in alto verso sinistra (pendenza media di 45°, massima di 50°), fino a sbucare sul filo di cresta.
Volgendo a sinistra, su cresta nevosa o rocciosa (a seconda delle condizioni), in breve si perviene in vetta al Gran Paradiso (4061 m; 4-5 h, a seconda delle condizioni).
Proseguendo lungo la cresta, si supera in discesa un breve salto di circa 5 metri (eventuale doppia) e si raggiunge l'intaglio al di sotto della punta rocciosa in cui è posizionata la Madonnina (4058 m), cui si sale tramite pioli infissi nella roccia.

Discesa: Per la via normale della Valsavarenche. Poiché la salita si svolge sul versante della Val di Cogne e la discesa da quello della Valsavaranche, è necessario organizzarsi opportunamente con le auto o altri mezzi di trasporto.
È anche possibile scendere dallo stesso versante, tornando sul Ghiacciaio della Tribolazione attraverso la via normale al Gran Paradiso da Cogne, che transita per il Colle dell'Ape; tuttavia si tratta di un percorso poco frequentato, spesso non tracciato, che, data l'esposizione ad est, sovente si presenta in cattive condizioni per la discesa; inoltre, per questa opzione, non è da trascurare il maggior impegno fisico.

Impressioni: Salita dal selvaggio versante orientale del Gran Paradiso, lontano dall'affollamento della via normale del versante ovest. Come molti altri

itinerari, anche questo ha subito significativi cambiamenti a seguito della progressiva diminuzione della copertura glaciale e risulta in condizioni favorevoli sempre più di rado.
Data l'esposizione ad est, la partenza dai bivacchi deve avvenire in modo da giungere alla base della parete terminale prima che prenda troppo sole. Per questo motivo, l'itinerario lungo il crepacciato Ghiacciaio della Tribolazione viene percorso normalmente alla luce della pila frontale e va quindi affrontato con prudenza e una buona esperienza su questo tipo di terreno.
Dalla vetta, esteso panorama su tutto l'arco alpino nord-occidentale, in particolare su ampie porzioni delle Alpi Pennine, Graie e della Savoia.

Salita effettuata da N. Marini, A. Martinelli, A. Pavoncelli (GM Genova) l'11 agosto 2021

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli

DOLOMITI DI BRENTA
Punta Occidentale di Campiglio, Pilastro Bruno
Via Aspiranti Guide

Primi salitori: G. Giudicati, E. Salvaterra, 1 ottobre 1981

Difficoltà: VI max

Dislivello: 240 m

Tempo di salita: 4 h

Materiale: Classico da alpinismo

Località di partenza: Vallesinella (1513 m)

Accesso: dal parcheggio a pagamento di Vallesinella si seguono le indicazioni per il rifugio Casinei (1825 m) e successivamente per il rifugio ai Brentei (2125 m). Dalla piana in prossimità di quest'ultimo si evidenzia sulla sinistra il Pilastro Bruno, che si raggiunge in pochi minuti per tracce di sentiero (tempo di salita fino all'attacco: 2,30h-3h).
L'attacco si trova 15 metri a sinistra del classico Camino Agostini, all'inizio di una piccola cengia alla base di una placchetta, appena a sinistra dello spigolo (2 chiodi di sosta).

Itinerario di salita:
L1: Salire per una placca e superare verso destra uno spigoletto, fino a raggiungere un piccolo pulpito sottostante uno strapiombo nero fessurato. Superarlo direttamente e proseguire lungo un diedro verticale fino alla sosta (VI, 45m, 2 chiodi, sosta su 2 chiodi).
L2: Portarsi a sinistra, al di sotto di un diedro giallo, che si supera fino a raggiungere la sosta (V, 35m, 1 chiodo, 2 chiodi di sosta).

L3: Salire una fessura fino ad un piccolo tetto (chiodo), superarlo e aggirare a destra una sporgenza. Ritornare a sinistra e poi a destra su placca rossa con piccoli appigli, fino ad un blocco staccato. Proseguire sulla destra e poi salire un diedrino fino al suo termine. Sosta sulla destra (VI-, 45m, 6 chiodi, 3 chiodi di sosta).
L4: Attraversare a destra verso lo spigolo, quindi verticalmente per una fessura a volte erbosa fin sotto ad uno strapiombo (VI-, 25m, 2 chiodi di sosta).
L5: Superare lo strapiombo e giungere alla sosta (V, 25m, 2 chiodi di sosta).
L6: Aggirare uno spigolo, superare una meravigliosa placca grigia fino ad una cengia sul filo dello spigolo, da cui inizia un diedro fessurato giallo. (V, 45m, 2 chiodi e 1 clessidra, 2 chiodi in sosta con libro di via).
L7: Seguire il diedro fessurato, evitando uno strapiombo, e continuare per facili roccette fino alla sosta (V, 40m, sosta su 2 chiodi).
L8: Salire per facili roccette fino alla cengia sommitale (II, 20m, sosta su spuntone).

Discesa: Usciti dalla parete, continuare fino ad incrociare il sentiero SOSAT; percorrerlo verso destra e raggiungere in 30 minuti il rifugio ai Brentei.

Impressioni: Itinerario logico su una parete minore che offre numerosi tratti esposti ed aerei. La roccia varia da grigia a giallo-rossa ed è sempre di ottima qualità. La via sfrutta i punti deboli della parete e permette di trovare sempre buone prese. Data la comodità di accesso e di rientro, è una via consigliabile anche in caso di tempo incerto.
Alla base della parete sono presenti anche dei monotiri attrezzati; le relazioni si trovano su internet o al vicino rifugio ai Brentei.

Salita effettuata da P. Bursi e M. Grapulin il 26 luglio 2020

Scheda e schizzo di Paolo Bursi

Annullato per scarsità di neve il 47° Rally di scialpinismo e racchette da neve
APPUNTAMENTO SULLA NEVE ALL'ANNO PROSSIMO

di LORENZO VERARDO (Sezione di Genova)

Partecipai al mio primo rally durante un corso di scialpinismo, come concorrente fuori gara. Ricordo ancora bene che, nonostante si fosse liberi dalla competizione, si voleva comunque far bella figura... e mi ritrovai a rantolare col fiato corto per cercare di tenere il passo. Alla fine, arrivammo perfino con un buon piazzamento.
Ma più della gara mi colpì lo spirito di festa, i sorrisi, le strette di mano e gli abbracci continui tra soci di Sezioni diverse, vecchi amici che abitavano lontano e che erano felici di incontrarsi e rivedersi. Ecco, per me il rally è rimasto questo.
Anche per questo motivo, nonostante le incertezze legate all'epidemia e alle normative mutevoli, si è deciso con entusiasmo di riprovare ad organizzarlo, nella zona di Fontainemore, in Valle d'Aosta. Si voleva che il rally fosse un segno di ripresa, un ritorno alla socialità dopo il difficile periodo trascorso, un'occasione di incontrare chi vive dall'altra parte del Paese dopo che per tanto tempo abbiamo incontrato a fatica chi vive dall'altra parte della città. E allora ci si è messi al lavoro.
Poi, purtroppo, quando tutte le questioni legate alla situazione sanitaria erano risolte, non siamo stati altrettanto fortunati con l'innevamento: in un'annata funesta sotto questo profilo un po' ovunque, i pendii scelti erano più adatti ad un pic-nic che ad una gara di ciaspole o di sci, e non c'è stata alternativa all'annullamento. Tutto da rifare, ma l'anno prossimo ci si riprova. Per forza.
Nonostante le difficoltà, molti hanno partecipato all'organizzazione, tanti si sono resi disponibili, hanno dato un aiuto inaspettato e hanno detto "ci sono anch'io!". È stata comunque manifestata gratitudine per il lavoro fatto e sono state comprese le ragioni dell'annullamento. Tutto questo ha reso più leggera la fatica.

AGGIORNAMENTO DI ALPINISMO IN VALLE D'AOSTA

Proseguono gli appuntamenti del ciclo di incontri ad invito dedicati agli aggiornamenti di alpinismo. Nelle giornate dal 28 al 30 gennaio, 6 soci provenienti dalle sezioni di Genova, Milano, Venezia e Verona si sono incontrati in Valle d'Aosta. Sotto le direttive delle Guide Alpine Fabio Palazzo, Luca Storoni e Raffaele Martini, nella giornata di venerdì i partecipanti si sono cimentati all'ice park in Valtournanche, mentre nelle successive giornate di sabato e domenica hanno effettuato salite in ambiente nella zona di Cogne (cascate "Patrì" e "Pattinaggio artistico").

VITA NELLE SEZIONI

Un'attività intensa e variegata
LA RIPRESA È REALTÀ

a cura di GERMANO BASALDELLA

L'informazione nei tempi recenti ci ha abituati a resoconti con segni negativi o positivi, attraverso il quotidiano aggiornamento sulla situazione sanitaria.
Mutuando questo criterio, sono molte le voci più che incoraggianti che compaiono nel bilancio degli ultimi mesi delle attività della Giovane Montagna. Si può ormai parlare di un quasi pieno ritorno alla normalità.
Non è stato però purtroppo possibile portare il Rally, organizzato con grande impegno dalla Sezione di Genova in Valle d'Aosta, oltre lo stadio di progetto, non, questa volta, a causa del Covid, ma per la parsimonia con la quale la neve si presenta ultimamente sui nostri monti (v. relazione di Lorenzo Verardo alla pagina precedente).
Mettendo un po' di ordine in quanto realizzato nell'ultimo periodo, oltre all'intensa programmazione escursionistica, si potrebbero definire tre categorie: alcune attività più spiccatamente alpinistiche e scialpinistiche, poi gli accantonamenti e quindi altre iniziative che fanno sintesi di escursionismo, cultura e viaggio.
La Sezione di Verona, all'inizio di gennaio, ha positivamente portato a termine un accantonamento, organizzato da Stefano Dambruoso, finalizzato allo scialpinismo e all'escursionismo con ciaspe. La baita di Versciaco era al completo, pur nel rispetto delle norme di precauzione. Le condizioni atmosferiche propizie hanno consentito di programmare

ogni giorno un'uscita (Prato Piazza, Sasso di Sesto, Kreuzspitze, ...) e una fitta nevicata non ha comunque impedito la salita al monte Elmo. È stata anche un'esperienza di vita di gruppo, all'insegna dell'amicizia, con una buona presenza di giovani, che ha segnato una ripresa dell'uso della baita di Versciaco.

Più tecnica l'esperienza della Sezione di Genova nella zona di Ceresole Reale il 22 e 23 gennaio: l'ascesa su cascate di ghiaccio, con la partecipazione di sei soci e l'ausilio della g. a. Alessandro Albicini.

La Sezione di Verona poi, come è sua tradizione, ha realizzato, dal 26 dicembre al 1 gennaio, con il coordinamento di Gianpaolo Valentini, un accantonamento per famiglie, portando a Versciaco 23 persone, di cui quattro famiglie, con 11 ragazzi, che hanno vissuto con entusiasmo l'iniziativa. Le giornate sono trascorse prevalentemente tra lo sci da discesa e lo sci di fondo, visite nei dintorni e momenti di studio e di convivialità.

Sempre a Versciaco, a febbraio, è stato ospitato, in un piacevole clima di amicizia, un gruppo di una decina di soci di Ivrea, divisi tra scialpinisti e ciaspolatori. Teatro delle uscite la Val Casies, la Valle di Anterselva, i Cadini di Misurina.

Venendo al terzo ambito, la Sezione di Cuneo ha fatto esperienza di due ambienti molto diversi.

All'inizio di settembre ha organizzato un trekking nella zona centro-orientale della Sardegna. Fra il Gennargentu, massima elevazione dell'isola, e il Golfo di Orosei si estende un vasto altopiano calcareo. Qui, tra le località di Nuoro, Orgosolo e Dorgali, si è sviluppato il percorso, in un paesaggio formato da canaloni, grotte, voragini, profonde spaccature e macchie di fitta vegetazione.

Dal 28 settembre al 2 ottobre, un gruppo di Cuneo si è recato nel delta del Po, area di ampia biodiversità e di paesaggi diversi che creano un ambiente affascinante. Nei pressi sorge l'antica Abbazia di Pomposa, ricca di affreschi e mosaici, poi Comacchio, solcata da canali e circondata da valli da pesca.

Molto attiva si è rivelata la Sezione di Genova. Dal 29 ottobre al 1 novembre è stata organizzata un'uscita all'Isola del Giglio, dove sono stati percorsi vari itinerari che hanno consentito un'ampia visione panoramica, attraverso vigneti e uliveti, boschi e formazioni rocciose, salendo alla quota più elevata dell'isola, il Poggio della Pagana a 498 m, senza farsi mancare un bagno fuori stagione. Dal 4 all'8 dicembre circa quindici soci di Genova hanno camminato lungo la costiera amalfitana, percorrendo l'affascinante Sentiero degli Dei e toccando località di straordinaria bellezza e di vasta fama, come la Valle delle Ferriere, Ravello, Vietri sul Mare, Positano, Salerno, e prolungando lo sguardo su Capri e il Golfo di Sorrento.

Tra ottobre e novembre, la Sezione di Roma si è spinta in Puglia per un trekking nel Salento, con base a Lecce, Otranto e Gallipoli. Il percorso si è snodato sulla costa, da Torre dell'Orso a Baia dei Turchi, lungo bianche falesie in vista degli splendidi colori del mare pugliese. Particolarmente interessante la visita di Otranto, per poi raggiungere il punto più orientale d'Italia, il Faro di Punta Falascia. È stato percorso un tratto delle Vie del Sale, battute un tempo dai contrabbandieri. Ultima tappa, l'estremo sud del Salento, S. Maria di Leuca.
Il 27 e 28 novembre la Sezione di Modena ha trascorso due giorni tra Toscana e Umbria, con una visita alle città di Arezzo e Orvieto. Il centro storico di Arezzo ha offerto i propri tesori d'arte, tra cui l'affresco della Leggenda della Vera Croce di Piero della Francesca nella chiesa di S. Francesco. Altra tappa il lago di Bolsena, per passare poi ad Orvieto, con la visita al Duomo che custodisce splendide opere di Beato Angelico e Luca Signorelli, la discesa nel Pozzo di S. Patrizio e la visita alla parte sotterranea della città. Qui si è svolta anche una parte escursionistica, camminando lungo l'Anello della rupe, un percorso a saliscendi attorno alla rupe di tufo sulla quale sorge la città.
Dal 29 al 31 gennaio, inoltre, 46 soci di Modena hanno trascorso tre giorni tra Liguria occidentale e Costa Azzurra, percorrendo tre itinerari lungo la costa, da Arenzano a Varazze, da Cap Martin al Principato di Monaco e da Ospedaletti a Sanremo, abbinando a questi la visita a due affascinanti località, Dolceacqua e Noli.

A pagina 67: Accantonamento di scialpinismo a Versciaco, salendo verso Monte Elmo (foto Stefano Dambruoso, Sezione di Verona)

Nella pagina a fianco: Progressione su cascate di ghiaccio (foto Lorenzo Romanengo, Sezione di Genova)

In questa pagina: Il gruppo di Genova lungo il Sentiero degli Dei (foto Simona Ventura, Sezione di Genova)

In ricordo di Franco Bo

È stato presidente della GM di Torino per un decennio, facendosi promotore di tante iniziative legate alla frequentazione della montagna

Il 17 febbraio scorso, all'età di 91 anni, è mancato Franco Bo, socio onorario della Giovane Montagna e medaglia d'oro del Club Alpino Italiano. La sezione GM di Torino deve molto a Franco, che è stato presidente per un decennio, facendosi promotore di tante iniziative legate alla frequentazione della montagna.

I miei ricordi personali su di lui risalgono alla mia prima frequentazione dell'associazione: lo ricordo sostenitore delle attività del gruppo giovanile alla fine degli 70, con le "settimane ragazzi" al rifugio Reviglio (replicate poi dai nostri figli qualche anno fa!) e promotore di una presentazione di Giovane Montagna in una radio libera torinese. Altri fotogrammi della memoria risalgono a quando osservavo il suo passo cadenzato e deciso su un semplice sentiero nelle nostre "gite ragazzi", consapevole del fatto che da giovane aveva percorso vie alpinistiche di tutto rispetto nelle Alpi.

Lo stesso progredire pacato ma continuo, che sono la cifra fondamentale dell'andare in montagna, lo hanno contraddistinto nella convivenza con la malattia che lo ha accompagnato per tanti anni.

Guido Valle

Ricordi di un Amico

Il '57 era stata una brutta annata. Impegni di lavoro non mi avevano permesso che qualche sporadica uscita in palestra, mentre Franco aveva dovuto dedicarsi ai suoi genitori: la mamma immobilizzata su una sedia a rotelle ed il padre con una malattia inguaribile. Franco aveva due fratelli ma, per motivi a me sconosciuti, la cura dei genitori era quasi esclusivamente compito suo.

L'estate era trascorsa senza nulla di fatto e solo a settembre eravamo riusciti ad avere qualche giorno di vacanza.

Da noi era già nevicato e perciò decidiamo di andare in Dolomiti e precisamente nel gruppo del Brenta.

Già la salita al rifugio Pedrotti dalla Val di Non è tutt'altro che una passeggiata, in particolare se si trascorrono le ultime due ore di salita sotto una pioggia battente.

Nei giorni successivi il tempo non migliora, qualche sprazzo di sole al mattino, ma poi, prima di mezzogiorno, riprende a piovere fino a sera.

Arrampichiamo un po' nei pressi del rifugio ma, inesorabilmente, le giornate passano e, per non andarcene a mani vuote, decidiamo di tentare almeno il Campanil Basso.

Partendo il mattino presto, senza zaino, solo la corda e qualche chiodo, potremmo riuscire a fare ritorno prima del temporale.

Alle sette del mattino successivo siamo all'attacco e, con nostra sorpresa, notiamo una cordata che ci precede.

Parte Franco e ci alterniamo ad ogni sosta. Al termine del terzo tiro, Franco raggiunge la cordata che ci precede e, mentre mi recupera, inizia a parlare con i due che sono ancora fermi…

Li raggiungo e proseguo fino alla sosta successiva. Recupero la corda ed attendo che Franco inizi la salita.

Passa il tempo ed inizio a spazientirmi. Se perdiamo tempo, rischiamo di non farcela.
Dopo un bel quarto d'ora Franco inizia lentamente a muoversi e, quando arriva, vedo che si trascina dietro la corda dell'altra cordata. Prima che io riesca ad insultarlo, con un sorriso serafico, mi spiega che i due veneziani da soli non si sentivano in grado di proseguire e non avrebbero saputo come scendere.
Se noi avessimo perso tempo per farli scendere, non avremmo più avuto la possibilità di arrivare in vetta e così aveva pensato di fare un'unica cordata, sperando nella clemenza del tempo.
Non oso ribattere. Leghiamo il primo dei veneziani a circa tre metri da Franco, in modo che salgano praticamente in conserva, e riprendiamo la salita.
Raggiungiamo la vetta, nella nebbia, che è da poco passato mezzogiorno.

Due foto e subito la discesa, mentre iniziano a cadere le prime gocce...
La discesa, lentissima, è da incubo. Sotto la pioggia battente, la corda dei veneziani, ancora di canapa, si irrigidisce, non scorre nei moschettoni e tantomeno sulle nostre spalle coperte dai maglioni fradici.
Per fortuna i veneziani, anche se impacciati, eseguono alla lettera le disposizioni e, come Dio vuole, prima del buio arriviamo sani e salvi al rifugio.

Franco faceva parte del Soccorso alpino e partecipava a svariate operazioni di soccorso e, purtroppo, anche di recupero degli eventuali infortunati...
La sua battaglia, durata una ventina d'anni, contro la burocrazia e la mancanza di fondi per dotare di telefono tutti i rifugi alpini, fu un capolavoro. Per ogni rifugio era necessario uno o più sopralluoghi per definire tutti i particolari tecnici e pratici volti alla realizzazione del collegamento. Purtroppo la malattia non gli permise di completare personalmente l'opera ma, con l'aiuto di validi collaboratori, riuscì a portare a termine il pesante l'incarico che si era assunto. A lui quindi il merito e la gratitudine delle centinaia di persone salvate grazie ai tempestivi interventi.

Ho seguito la sua malattia fin dagli inizi, quando il suo incedere in montagna diveniva via via più incerto e difficoltoso, fino alla totale immobilità. Mai però ho sentito un lamento, un moto di ribellione o di rabbia. Ha affrontato il suo martirio da vero uomo! Questo è stato Franco Bo!

Cesare Barbi

In questa pagina: 12 settembre 1957, Franco Bo in vetta al Campanil Basso di Brenta

In ricordo di Renzo Tealdi

Ha messo le sue capacità, la sua competenza e la sua passione al servizio di tutti

Per ricordare Lorenzo Tealdi, che era una persona di poche parole, ma con uno spirito di grande concretezza, attento a ciò che è davvero essenziale, è opportuno evitare ogni accento retorico.
Ma, prima di ripercorrere brevemente ciò che egli ha fatto per la Giovane Montagna a livello nazionale e per la nostra Sezione di Pinerolo, non si può non inchinarsi al cospetto di un uomo che ha vissuto profondamente l'autentico spirito della Giovane Montagna.
Amante della montagna, che conosceva profondamente, e con una notevole esperienza alpinistica, ha messo le sue capacità, la sua competenza e la sua passione al servizio di tutti.
Per noi soci di Pinerolo è stato un grande amico: al di là dell'aspetto esteriore severo, e anche burbero, nei vari momenti associativi si è sempre dimostrato attento e disponibile.

Nel corso delle gite sociali non mancava mai di occuparsi, con pazienza e gentilezza, di chi si poteva trovare in difficoltà, e spesso, pur essendo alla testa della comitiva, scendeva ad aiutare ed incoraggiare chi, stanco, restava indietro: questo è il vero spirito della Giovane Montagna.
Se è vero che nessuno è insostituibile, le persone come Renzo Tealdi sono sempre più rare, e ci mancherà molto.
A livello nazionale è stato Presidente della Commissione Centrale di Alpinismo e Scialpinismo, Consigliere centrale e infine Vicepresidente centrale.
Socio della Sezione di Pinerolo, che ha frequentato dapprima fino al 1980 e poi, dopo una lunga pausa, di nuovo a partire dal 2001, è stato Presidente della Sezione dal 2009 al 2014, e poi ancora dal 2017 al 2018.
Nel 2003 si era occupato della trasmissione via mail dei dati dei soci alla Sede Centrale e nell'estate del 2005 aveva dedicato molte ore di lavoro alla sistemazione della nuova sede sezionale di Viale della Rimembranza, dopo il trasloco dalla vecchia sede di Via Vescovado.
Nel periodo della sua presidenza si è occupato attivamente di varie iniziative, di cui le principali sono le seguenti:

- i lavori eseguiti nel 2012 per il ripristino della croce di vetta che la Sezione di Pinerolo aveva installato sulla Punta Cornour (2867 m) nel 1948 e che era stata successivamente oggetto di atti vandalici, con successiva inaugurazione nel 2013, in occasione di un incontro intersezionale nell'ambito delle iniziative per il centenario della Giovane Montagna;
- la pubblicazione nel 2017 del volume "Novant'anni di storia", che la Sezione di Pinerolo ha editato

per celebrare l'anniversario e ha poi presentato in occasione della Benedizione degli Alpinisti e degli Attrezzi svoltasi a cura della Sezione medesima al forte di Fenestrelle;

- la messa in sicurezza, sempre nel 2017, della campana posta sul traliccio al Colletto della Gran Guglia, sul quale è stata anche fissata una targa a ricordo di tutti i Soci della Sezione scomparsi;
- la manutenzione dei sentieri nell'ambito di un accordo fra le varie realtà che operano sul territorio: dal 2005 al 2016 del sentiero che collega il paese di Usseaux con il Colle Orsiera e, dal 2017, del sentiero da Pourrieres a Rocca del Colle (due targhe, una a Pourrieres e l'altra poco sotto la vetta, segnalano l'intervento della Sezione).

Renzo ha inoltre contribuito in modo significativo all'organizzazione e alla realizzazione di alcuni trekking ed ha curato per i soci un aggiornamento sull'uso dell'ARTVA e di tutta l'attrezzatura per la sicurezza sulla neve, con alcune serate di carattere teorico svoltesi in sede ed alcune esercitazioni pratiche sulla neve.

In qualità di Presidente della Sezione, nel 2017 ha ritirato il Premio Pinarolium, conferito dalla Pro Loco di Pinerolo come riconoscimento del valore sociale delle attività organizzate dalla Giovane Montagna.

Nel 2018, in occasione dell'Assemblea dei Delegati di Arenzano, è stato proclamato Socio Onorario della Giovane Montagna.

Purtroppo negli ultimi mesi la malattia che l'ha colpito non gli ha più consentito di partecipare alle riunioni del Direttivo sezionale né in generale alle attività sezionali.

Nel dirgli addio vogliamo sperare di ritrovarlo, un giorno, per salire insieme a lui sulle montagne del Cielo. Ciao Renzo!

Paolo Tamagno

Gianni Pastine, l'amore per la montagna e per la cultura storico-alpinistica

Il 5 marzo 2022 ci ha lasciato Gianni Pastine, la cui smisurata passione per la montagna si è sempre accompagnata ad una vivace preparazione culturale, come testimoniato dalla sua ampia produzione editoriale. Svariati anche i contributi pubblicati sulla Rivista di Vita Alpina, alla quale non ha mai fatto mancare collaborazione, sostegno e apprezzamenti.

Nelle pagine che seguono presentiamo dapprima un breve ricordo di Gianni, scritto da Luciano Caprile, che gli è stato amico e compagno di cordata. A seguire proponiamo un suo storico articolo, pubblicato sul n. 2/1962 della nostra Rivista, relativo ad ascensioni sui monti dietro casa, narrate con semplicità e passione.

In ricordo di Gianni

A distanza di appena un mese perdo due carissimi amici: Gianni Pastine ha raggiunto in cielo l'adorata consorte e compagna di cordata Margherita.
Nel numero 1/2019 della nostra Rivista di Vita Alpina era comparsa la mia intervista a Gianni e Margherita, nella quale traspariva tutta la mia amicizia e sintonia con questa straordinaria coppia di alpinisti. Molte gite fatte assieme e due esperienze extraeuropee ad altissima quota con Margherita hanno cementato il nostro rapporto risalente ai primissimi anni '80.
Di Gianni anche i lettori di questa Rivista ricorderanno diversi articoli comparsi parecchi anni fa, quando faceva parte del Comitato di Redazione.
Inoltre ho sempre personalmente seguito con grande interesse le sue fatiche editoriali, che spaziavano dalle guide sui monti vicini alla Liguria a libri sulla storia dell'alpinismo e sull'intreccio di alpinismo e vicende tragiche quali la Seconda Guerra Mondiale.
Gianni, che al CAI è stato Istruttore Nazionale di Scialpinismo ed ex Presidente della Sezione Ligure, ha avuto con la Giovane Montagna un rapporto privilegiato, sia condividendone i valori, sia dando significativi contributi, oltre che alla Rivista, alla Sezione di Genova alla quale apparteneva dal 1958: memorabili le sue lezioni sulla storia dell'alpinismo, svolte nella sede della Sezione, ricche anche di gustosi aneddoti. Per questo suo impegno di lungo corso a novembre 2021 era stato nominato socio benemerito della Sezione di Genova.
Caro Gianni, il tuo sorriso, la tua ironia, la tua umanità (anche come valente medico oculista) saranno sempre nel mio cuore e sempre mi accompagneranno negli anni futuri. Chissà che non riusciremo a fare qualche bella gita sulle Montagne del Cielo!

Luciano Caprile

In questa pagina a fianco:14 agosto 1988, Gianni Pastine in vetta al M.Maudit

In questa pagina in alto: Agosto 1969, Gianni Pastine in vetta al Monacofiellet (1300 m s.l.m. circa) (Isole Svalbard) (Fonte www.dreamersontheroad.com)

“ASCENSIONI” NELL’APPENNINO LIGURE

di GIANNI PASTINE (Sezione di Genova)
(tratto da “Giovane Montagna, Rivista di Vita Alpina N. 2/1962)

Gli alpinisti delle città situate ai piedi delle Alpi sorrideranno a sentire discorrere di ascensioni nell’Appennino. Eppure per l’alpinista genovese esse vogliono dire molto. Oggi, con la rapidità dei moderni mezzi di comunicazione, anche noi abbiamo il nostro lembo di catena alpina al quale siamo particolarmente affezionati, ma quando, per tornare nella nostra città, valichiamo una catena di monti, sia pure in auto o in treno, e quando, recandoci al lavoro nella città, stretta tra il monte e il mare, non ci troviamo circondati da quel senso di vuoto che dà la pianura, comprendiamo di non avere abbandonato del tutto la montagna, che essa ci è molto vicina. Vengono le giornate in cui il tempo limitato non ci permette di raggiungere le Alpi, la stagione poco propizia ad ascensioni alpine, ed ecco i nostri piccoli monti, lì a portata di mano, per non farci dimenticare l’amore per quelli grandi, ed a poco a poco ci affezioniamo anche a loro.

La primavera è tornata. In città il cappotto è tornato nell’armadio, mentre in riviera i soliti nordici in vacanza fanno già il bagno; ma mi han detto che sui monti dell’alto Chiavarese c’è ancora neve e molta, specie a Nord. Non me lo faccio certo ripetere. Avevo già pensato di salire il ripido versante Nord del monte Aiona quando c’è la neve. È giorno feriale e, stranissimo a dirsi, fruisco di un permesso frutto ... di uno sciopero della mia categoria. — Beata la vertenza con le mutue! — ripeto fra me egoisticamente. Ad Amborzasco qualche contadino nei campi guarda sospettoso due individui armati di uno strano arnese che non

han potuto nascondere nel sacco. Forse si rassicura in cuor suo al pensiero che la guerra è ormai finita da un pezzo e che fra quei monti non ci sono più partigiani, né tedeschi, né fascisti: ma il dubbio forse rimane, né noi pensiamo a scioglierglielo. Puntiamo dritto ai piedi della nostra montagna; la neve è già lavorata dal sole, ma tiene benissimo. Data l'inclinazione, ci leghiamo. La salita è breve, ma è una sensazione stranissima quella di legarsi e cominciare a piantare la piccozza nella neve presso gli ultimi alberi, ancor più strano il percorrere assicurati una traversata su pendio nevoso sotto uno strapiombo roccioso, con sotto gli alberi. Più oltre l'ambiente sembra farsi più alpino. La breve arrampicata su facili rocce innevate, una crestina fra due canaloni fuggenti, il pendio finale con la piccola cornice da rompere a colpi di piccozza prima di sbucare presso la vetta, darebbero l'illusione di una grande ascensione se non mi accorgessi di essere circondato da valli verdeggianti nella primavera e non vedessi tanto vicini i piccoli paesi dell'Appennino, dalle casette bianche coi tetti rossi raggruppate intorno al campanile della chiesa. Non so se essere deluso o felice quando, sbucato dal pendio nevoso con la piccozza in mano, mi trovo davanti il mare e le frastagliate coste della riviera. In verità sono felice. Mi sembra di aver portato vicino a casa un pezzetto di grandi montagne, di quattromila. Qualcuno dirà che gioco a fare l'alpinista, ma spesso è bello ritornare bambini.

Siamo in cinque oggi alla Baiarda, nostra palestra principale o meglio nostra «croda»! L'estate è alle porte e ci prepariamo coscienziosamente. Dopo divertentissimi passaggi di rugoso serpentino rosso, siamo alla base di un grande diedro. Ho deciso di salirlo da primo. Questo diedro mi ha sempre intimorito, ma oggi voglio tentare, mi sento in forma.
Dopo qualche metro la prudenza o meglio la fifa mi ammonisce.
Proseguo, ma riempio il passaggio di chiodi. Che nessuno lo sappia. Tuttavia, quando recupero la corda che mi lega a Renzo, mi sento invadere dall'orgoglio. È una cosa stupida, lo so, ma purtroppo è umana. Dietro a Renzo, Ottavio sale slegato e toglie i chiodi, solo per risparmiare fatica a Renzo. Il suo cuore di alpinista è troppo grande, il suo spirito di cameratismo troppo nobile, per rinfacciarmi di essere passato slegato, togliendo i miei chiodi, da quel "signore della roccia" che è, dove io avevo "crocifisso la montagna". Andiamo in vetta. Dalla parete che incombe sul tetro canalone dei briganti sbuca Silvano, dallo sguardo sempre felice ed esuberante. Lo segue Gianni, sempre taciturno. Fra qualche tempo Gianni andrà in una città ai piedi delle grandi montagne e diventerà un "cannone". Ricorderà i nostri piccoli monti?

Piove a Piampaludo. Le foglie ingiallite cadono dagli alberi. Gli amici non vogliono uscire dall'alberghetto, famoso per i traguardi delle gare di fondo. Ci siamo capitati così, in una di quelle domeniche di autunno in cui non si può fare niente. Ma io non mi rassegno. Infilo l'impermeabile e, tra la commiserazione degli amici, proseguo per il Beigua. Indimenticabile passeggiata solitaria per boschi, prati e nebbie, sotto una fine pioggia che rendeva ad un tempo triste e meraviglioso l'ambiente; lo spuntino davanti al mio fornelletto acceso nel piccolo e deserto rifugio del M. Beigua, mentre fuori il vento ulula, spingendo la nebbia che sale dal mare.

Natale. Ho saputo che sull'Antola c'è neve e la mattina di Santo Stefano mi dirigo a tutta velocità verso l'alta valle del Brugneto.
Sono solo perché non ho potuto avvertire nessuno. Mi spingo fino a Caprile, non senza aver superato con la macchina, senza ramponi, un ripido pendio di ghiaccio vivo. In paese la neve è scarsa, ma poco fuori però lo spessore aumenta e, più di tutto, la qualità mi fa gioire: farina! Attacco le pelli di foca e via.
Coi primi raggi del debole sole invernale sono al Passo delle Tre Croci, non senza avere meravigliato un "grèbano" proveniente da Carrega che, nonostante un nocchieruto bastone del quale è armato, sprofonda fino al ginocchio. Proseguo in costa e sono sull'Antola poco prima di mezzogiorno. Panorama stupendo.
Al di là della pianura, coperta da un velo di foschia, la cerchia alpina si drizza superba dal Pizzo di Ormea al Fletschhorn. Più vicini, bianchi di neve, l'Appenino chiavarese, quello reggiano, le Alpi Apuane. Mentre sono intento ad azionare il fornello, qualcun'altro

sale con gli sci. Sono tre amici, non più giovanissimi, ma sempre entusiasti nella loro grande passione. "*Semmò sempre i stessi pe' i monti*". "*Sempre i stessi*", ma felici sotto la grande croce, oggi corazzata di ghiaccio.
Ci separiamo. I tre amici si dirigono verso i Colletti, io verso Caprile. Meravigliosa volata su neve ideale. Eccomi a Caprile, alla mia fedele "carriola". Il pendio di ghiaccio si è ammorbidito e non necessitano gradini. Tornando a casa, passo dalla valle Scrivia: Montoggio, Casella, Savignone, Busalla. Il ricordo è ancora vivo: allora ero bambino per davvero, ma non avevo molto tempo per giocare. Piccoli paesi quasi addormentati e deserti, eppure anche voi avete avuto purtroppo il vostro quarto d'ora di celebrità, bersaglio indifeso, troppo facile, per l'offesa alata. A Busalla compare il Reopasso, con le sue grigie pareti di puddinga. "*Les Aiguilles de Crocefieschi*" le ha ribattezzate qualcuno.
Ritorna il sereno. Questa volta, da dietro al Monte Maggio, non compaiono più le sinistre sagome degli *Spitfire*, con l'urlo lacerante delle loro picchiate, apportatrici di terrore e di morte. Non devo lasciare la biciclettina o il pallone, per correre impaurito a nascondermi in una grotta o in un fosso.
Le luci si accendono in Valpocevera. È sera. Il Natale è ancora nell'aria con la gioia, il senso mistico, la pace che infonde nei cuori. Vicino a Bolzaneto, dietro al fumo delle raffinerie, a un ponte ferroviario, in una piccola valletta ancor salva dalla civiltà, si drizza una rupe. Volgo lo sguardo un attimo da quella parte: siamo in una palestra e, malgrado le apparenze, questa è una grande montagna per noi.

A pagina 75: Il versante nord est del monte Aiona

A pagina 76: Salita in cordata, con piccozza e ramponi, sul versante nord est del monte Aiona

A pagina 77 in alto: Risalendo il Gran Diedro Gozzini, in Baiarda

A pagina 77 in in basso: Un suggestivo passaggio lungo la cresta settentrionale della Baiarda

In questa pagina: Sul crinale del monte Antola

In difesa dell'antica foresta del Cansiglio

Domenica 14 novembre 2021, per la 34a volta (si tratta forse del più duraturo incontro ambientalista di tutte le Alpi!), alpinisti, ambientalisti, associazioni si sono ritrovati per riaffermare che la Foresta del Cansiglio è un luogo da tutelare e conservare.
Nonostante il maltempo, numeroso è stato il gruppo di persone che si sono ritrovate in Pian Cansiglio e alla manifestazione è stato altresì dato notevole risalto sui quotidiani.
Prima di partire per la tradizionale "marcia", Toio de Savognani, storico ambientalista di Mountain Wilderness e anima della manifestazione, ha raccontato, davanti all'ex rifugio di Sant'Osvaldo, un po' di storia di questo raduno, partendo dal dato di fatto che la montagna è sempre più frequentata da un gran numero di persone, che cercano un contatto con la natura, staccando dalle città affollate, caotiche ed inquinate. Il movimento ha preso le mosse negli anni 80, coinvolgendo coloro che si opponevano all'espansione, sul versante veneto ancora intatto, delle piste e degli impianti da sci del Pian Cavallo friulano; in qualche decina di anni il riscaldamento climatico, che spinge la neve sempre più in alto, ha tristemente dato ragione a quella protesta: se fossero stati costruiti quegli impianti, ora sarebbero in continua passività, con bilanci in rosso ripianati costantemente mediante soldi pubblici. Il movimento si è poi allargato a chiedere (e ottenere) il recupero delle due basi militari abbandonate di Cima Pizzoc e di Pian Cansiglio, nonché ad opporsi all'abbattimento di 2000 cervi e alla installazione di pale eoliche alte più di 100 metri sulla cima del Pizzoc, uno dei punti di passaggio degli uccelli migratori tra i più importanti in Europa, progetto che, anche grazie a questa opposizione, è stato successivamente abbandonato. Negli ultimi anni si è inoltre perseguito l'obiettivo di impedire l'inizio di una campagna di vendite di edifici e terreni del Cansiglio, difendendo dalle speculazioni questo luogo identitario per i veneti e i friulani, ma importante per tutta la comunità nazionale.
Anche in questa 34a edizione, numerosi sono stati i messaggi di sostegno ricevuti da esponenti del mondo accademico e scientifico, locale ma anche nazionale. È stato inoltre lanciato un ulteriore messaggio: quello di conservare i "Grandi Alberi", che in Cansiglio sono molti e ad essi dovrà essere data sempre più importanza, poiché una foresta ricca di alberi vetusti ha un alto valore ecologico, ma anche di fascino e bellezza.

ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

ALPINISMO E ARRAMPICATA

AA.VV., **Orcoboulder**. Guida ai sassi dell'Alta Valle Orco. Nuova edizione aggiornata. Edito in proprio, Torino 2021. pp. 217 con foto a col., € 25,00.

Gianluca Piras – Maurizio Oviglia, **Domusnovas sportclimbing 2022**. 750 vie Guida alle arrampicate sportive e di più tiri. Maurizio Oviglia edizioni, Cagliari 2021. pp. 111 con foto a col., € 15,00.

Elio Cacchio, P**assaggio a Nordovest**. Falesie e vie in Piemonte occidentale Vol. 1 Valle di Susa. Versante Sud, Milano 2021. pp. 480 con foto e schizzi a col., € 35,00.

Massimo Cappuccio - Giuseppe Gallo, **Di roccia di sole**. Arrampicate in Sicilia, 123 falesie. Versante Sud, Milano 2022. pp. 559 con foto e schizzi a col., € 35,00.

AA.VV., **Climbing Guidebook Leonidio Kyparissi & more**. 950 vie e 50 settori nella maggior zona di arrampicata del Peloponneso. Panjika Cooperative, Atene 2021. pp. 480 con foto e schizzi a col.,testo in inglese, € 48,00.

Enrico Serino, **Ossola crack**. 100 e più belle fessure, Balma, Esigo, Cadarese e bassa valle. Maurizio Oviglia edizioni, Cagliari 2022. pp. 188 con foto e schizzi a col., € 20,00.

AA.VV., Todra. **Arrampicate in Marocco nelle Gorge di Todra**. 4 edizione. Oxford Alpine Club, Oxford 2021. pp. 110 con foto a col., testo in inglese, € 32,00.

Daimon Beail, **Sicily Rock Climbing**. Arrampicate a San Vito Lo Capo, Macari, Castelluzzo, Customaci e Palermo. Rockfax, Londra 2021. pp. 400 con foto a col., testo in inglese, € 45,00.

ESCURSIONISMO

Sergio Enrico, **Camminare d'inverno Valle d'Aosta**. 44 itinerari e 8 tappe del Cammino Balteo. Tipografia Valdostana - Musumeci Editore, Aosta 2021. pp. 127 con foto e carte a col., € 18,00.

Stefano Ardito, **Escursioni invernali nell'Appennino Centrale**. 71 itinerari escursionistici dai Monti Sibillini alla Majella. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2021. pp. 287 con foto e carte a col., € 24,00.

Azzurra Forti, **BabyTrekking Racines - Vipiteno** 27 escursioni in montagna per tutta la famiglia. Vividolomiti, Belluno 2021. pp. 79 con foto a col., € 12,90.

J.W. Tutt, **Passeggiate alpine**. Un naturalista lungo le vallate di Courmayeur. Prima traduzione integrale del volume pubblicato a Londra nel 1895. Zeisciu, Magenta (MI) 2021. pp. 204 con foto b.n., € 23,00.

Fabrizio Ardito, **Il Cammino dei Protomartiri Francescani**. Anello di 6 tappe nella valle ternana. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2022. pp. 91 con foto e carte a col., € 13,00.

Alfonso Curatolo - Miriam Giovanzana, **Guida al cammino di Santiago de Compostela**. Oltre 800 chilometri dai Pirenei a Finisterre. 13 edizione. Terre di Mezzo, Milano 2022. pp. 229 con foto e carte a col., € 19,00.

Grazie Pitruzzella, **Sentiero Italia CAI volume 2**. 29 tappe da Trapani a Messina. Ideamontagna, Villa di Teolo (PD) 2022. pp. 350 con foto e carte a col., € 27,00.

Michele Tameni, **Sentiero Italia CAI volume 1**. 28 tappe da Santa Teresa

di Gallura a Castiadas. Ideamontagna, Villa di Teolo (PD) 2021. pp. 287 con foto e carte a col., € 25,00.

Alessio Pezzotta, **Sentieri numerati CAI delle Orobie Bergamasche settore 1**. Valle Brembana occidentale. Editrice AL.PE., Nembro (BG) 2021. pp. 160 con foto a col., € 19,50.

Alessio Pezzotta, **Sentieri numerati CAI delle Orobie Bergamasche settore 2**. Valle Brembana orientale e Valle Seriana occidentale. Editrice AL.PE., Nembro (BG) 2021. pp. 192 con foto a col., € 19,50.

Alessio Pezzotta, **Sentieri numerati CAI delle Orobie Bergamasche settore 3 e 4**. Valle Seriana orientale, Presolana e Valle di Scalve. Editrice AL.PE., Nembro (BG) 2021. pp. 192 con foto a col., € 19,50.

SCIALPINISMO

Christian Mayer, **Scialpinismo vista mare Grecia**. Con gli sci alla scoperta delle montagne della Grecia. 23 itinerari. Edizioni del Gran Sasso, Roma 2021. pp. 144 con foto e carte a col., € 18,00.

Maurizio Panseri, **Scialpinismo sulle Orobie**. Attraversare. Itinerari e storie, 6 traversate e 66 itinerari ad anello tra Bergamo, Lecco, Sondrio e Brescia. Versante Sud, Milano 2021. pp. 843 con foto e carte a col., € 34,00.

Franco Charret, **Scivolare tra Val di Susa e Val Chisone**. 39 itinerari di scialpinismo tra neve, storia e tradizione. LAR Editore, Perosa Argentina (TO) 2021. pp. 167 con foto e carte b.n. e a col., € 18,00.

Cristiano Iurisci - Fabrizio De Angelis - Rinaldo Le Donne, **Skialp tra Majella e Parco Nazionale Abruzzo - Lazio - Molise**. Appennino ripido ed esplorativo volume 2. 134 itinerari nel Sirente, Majella, Morrone, Marsicani, Petroso, Monti della Meta, Genziana, Greco e Matese. Versante Sud, Milano 2021. pp. 496 con foto e carte a col., € 32,00.

Francesco Vascellari, **Scialpinismo Freeride e Ciaspole Cortina, Tre Cime, Cadini e Dolomiti d'Ampezzo**. 200 itinerari e varianti Lavaredo, Cadini, Cristallo, Nuvolau, Tofane, Croda Rossa e Fanis. Vividolomiti, Belluno 2021. pp. 256 con foto e carte a col., € 34,00.

Giancarlo Zucchi - Riccardo Vairetti - Gabriele Tartari, **Ossola Scialpinismo senza confini**. Volume 1. 143 itinerari in Valle Strona, Valle Anzasca e Valle Antrona. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2021. pp. 319 con foto e carte a col., € 26,00

MANUALI

Club Alpini Italiano Comitato Scientifico (a cura del), **Manualetto d'istruzioni scientifiche per alpinisti**. Ristampa anastatica del volume edito nel 1934. CAI, Milano 2021. pp. 308 con disegni b.n., € 19,00 (soci CAI € 15,00).

Arno Ilgner, **Rock Warrior's Way + Lezioni Rapide**. Progredire nell'arrampicata attraverso un percorso psico-fisico ed emozionale. Consapevolezza di sé, responsabilità, rischio, paura. Versante Sud, Milano 2021. pp. 287 con foto a col., € 34,00.

LETTERATURA

Hervé Barmasse, Cervino. **La montagna leggendaria**. Rizzoli, Milano 2021. pp. 333 con foto b.n. e a col., € 29,90.

Henry Bordeaux, **L'alibi**. Giallo ambientato a Chamonix. Il Margine, Trento 2021. pp. 76, € 10,00.

Joe Brown, **La cima inviolata**. Dalle fabbriche di Manchester alla conquista del Kangchenjunga. Corbaccio, Milano 2021. pp. 303 con foto a col., € 22,00.

Nicolas Crunchant, **Appuntamento fatale al Clot Sablé**. Non c'è pace nella riserva del Monviso. Fusta editore, Saluzzo (CN) 2021. pp. 229, € 15,90.

Jean Franco, Makalu. **Il racconto della prima salita effettuata dagli alpinisti francesi nel 1955**. MonteRosa Edizioni, Gignese (VB) 2021. pp. 223, € 15,00.

Sergio Luzzatto, **Giù in mezzo agli uomini**. Vita e morte di Guido Rossa. Einaudi, Torino 2021. pp. 237 con foto b.n., € 16,00.

Nicola Magrin, **Altri voli con le nuvole**. Un racconto pittorico in 123 stupefacenti acquerelli un viaggio spirituale iniziatico. Salani, Milano 2021. pp. 256 con disegni a col., € 16,90.

Reinhold Messner con Sandro Filippini, **Noi, gente di montagna**. Pionieri e campioni, capolavori e fallimenti: l'alpinismo fra storia e futuro. Solferino, Milano 2021. pp. 331, € 18,00.

Simone Moro, **A ogni passo**. Le storie di montagna e di vita che racconto a mio figlio. Rizzoli, Milano 2021. pp. 267, € 14,90.

Simone Palma, **Storie**. Dean, Kobe e altri. Ritratti di grandi alpinisti e sportivi. Edizioni del Gran Sasso, Roma 2021. pp. 208, € 15,00.

Marcin "Yeti" Tomaszewski, **Tato**. Il racconto della spedizione allo Jannu del famoso alpinista polacco. Versante Sud, Milano 2021. pp. 143 con foto e disegni b.n. e a col., € 20,00.

Edward Whymper, **La conquista del Cervino**. Storia della prima ascensione. Res Gestae, Milano 2021. pp. 322 con carte e disegni b.n., € 20,00.

Dierdre Wolownick, **In cordata con Alex**. Il racconto autobiografico della madre di Alex Honnold. Mulatero Editore, Agliè (TO) 2021. pp. 317, € 21,00.

Massimiliano Ossini, **Giganti di ghiaccio e di pietra**. Viaggio alla scoperta delle Alpi. Rizzoli, Milano 2021. pp. 320 con foto a col., € 24,90.

Annalina Molteni, **L'ombra dei Walser**. Romanzo. MonteRosa Edizioni, Gignese (VB) 2021. pp. 336, € 19,50.

Carlo Barbante, **Scritto nel ghiaccio**. Viaggio nel clima che cambia. Il Mulino, Bologna 2022. pp. 228, € 15,00.

Paul Bonhomme, **Ripido come la vita**. Le imprese dello sciatore del ripido e guida alpina francese. Alpine Studio, Lecco 2022. pp. 165, € 19,00.

Leonardo Caffo, **La montagna di fuoco**. Etna: la Madre. Ponte alle Grazie - Club Alpino Italiano, Milano 2022. pp. 117 con foto b.n., € 15,00.

Francesca Cosi - Alessandra Repossi (a cura di), **Dell'andare in montagna e altre amabili ascensioni**. Antologia per escursionisti e sognatori. Illustrazioni di Giulia Neri. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2021. pp. 175, con disegni a col., € 22,00.

Jim Davidson, **Sulla vetta dell'Everest**. La scioccante testimonianza del più grande disastro nella storia della montagna, il terremoto del 25 aprile 2015. Newton Compton editori, Roma 2022. pp. 404, € 12,90.

René Desmaison, **342 ore sulle Grandes Jorasses**. IV edizione, Corbaccio, Milano 2022. pp. 191 con foto b.n., € 19,00.

Paul Dreyfus, **Sylvain Saudan sciatore dell'impossibile**. Storia dell'uomo che inventò lo sci estremo. Con i contributi di Andrea Bormida, Giorgio Daidola e Umberto Isman. Mulatero Editore, Agliè (TO) 2021. pp. 221 con foto b.n. e a col., € 19,00.

Andrea Gobetti, **Montegra**. La montagna delle streghe. Breve racconto. Gruppo Speleologico Piemontese CAI UGET, Torino 2021. pp. 40, € 8,00.

Hans Kammerlander, **Malato di montagna**. VII edizione. Corbaccio, Milano 2022. pp. 259 con foto b.n., € 20,00.

Reinhold Messner, **Ritorno ai monti**. Nuova edizione. Corbaccio, Milano 2022. pp. 140 con foto b.n., € 18,00.

Mirella Tenderini, **La lunga notte di Shackleton**. Nuova edizione per i cento anni dalla morte di Shackleton. Alpine Studio, Lecco 2022. pp. 240 con foto e carte b.n., € 16,80.

Gianluigi Montresor - Alessandra Ravelli (a cura di), **La montagna scritta**. Viaggio alla scoperta della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano. CAI, Milano 2021. pp. 430 complessive con foto e disegni b.n. e a col., 2 vol. in cofanetto, € 35,00 (soci CAI € 31,50)

Joelle Dartigue-Paccalet - David Ravanel, **Compagnie des guides de Chamonis**. 200 anni di storia. Glenat, Grenoble 2021. pp. 254 con foto b.n. e a col., testo in francese, € 30,00.

Fabrizio Ardito, **Al centro della terra**. A piedi sul Cammino Minerario di Santa Barbara in Sardegna. Ediciclo, Portogruaro (VE) 2022. pp. 204 con foto b.n., € 17,00.

Glyn Carr, **Un corpo nel crepaccio**. Una nuova indagine in inverno in Austria per Abercrombie Lewker. Mulatero, Agliè (TO) 2022. pp. 238, € 19,00.

Laura Galloway, **Dalvi**. Sei anni nell'Artico. Piemme, Milano 2022. pp. 296, € 18,50.

Sabrina Mugnos, **Atlante del Grande Nord**. Alla scoperta di aurore, miti e paesaggi misteriosi. Il Saggiatore, Milano 2022. pp. 254 con foto b.n., € 20,00.

Umberto Nobile, **L' "Italia" al Polo Nord**. La tragica avventura del dirigibile Italia. Theoria, Milano 2021. pp. 381, € 18,00.

Maurizio Oviglia, **La linea invisibile**. Autobiografia. Seconda edizione. Fabula, Cagliari 2022. pp. 383 con foto a col., € 28,00.

Ed Viesturs con David Roberts, **In vetta senza scorciatoie**. I miei quattordici ottomila. Solferino, Milano 2022. pp. 458 con foto b.n., € 17,00.

Jemma Wadham, **Il mondo dove è bianco**. Viaggio nelle terre dei ghiacci tra allarme e stupore. Aboca, Sansepolcro (AR) 2022. pp. 283 con foto a col., € 24,00.

FOTOGRAFICI

Alex Buisse, **Mont Blanc Lines**. Le vie più belle della catena del Monte Bianco. Corbaccio, Milano 2021. pp. 175 con foto a col., € 38,00.

Caterina Gromis di Trana - Federica Giacobino, **Carnet valsesiano**. Percorsi affettivi di una valle alpina. Edizioni Zeisciu, Magenta (MI) 2021. pp. 122 con disegni a col., € 27,00.

Gordy Megroz, L**e 100 più belle discese del mondo**. Le migliori destinazioni per lo sci e lo snowboard. National Geographic, Milano 2021. pp. 397 con foto a col., € 29,90.

Riccardo Carnovalini, **Balcone con vista**. Un decennio di bellezza quotidiana in Val di Viù. Edizioni Magister, Matera 2021. pp. 188 con foto a col., € 20,00.

GUERRA IN MONTAGNA

Giovanni Cerino Badone - Eugenio Garoglio, **La battaglia dell'Assietta e la campagna militare alpina del 1747**. Edizioni del Capricorno, Torino 2021. pp. 431 con carte e disegni a col., € 38,00.

Paolo - Alessandro - Federico Ravedati, **La storia ritrovata**. La guerra sulle Alpi nella Conca di Bardonecchia e il battaglione Edolo nel 1944 - 1945. Susalibri, Sant'Ambrogio di Torino 2021. pp. 256 con foto e carte b.n. e a col., € 23,00.

L'UOMO E LA MONTAGNA

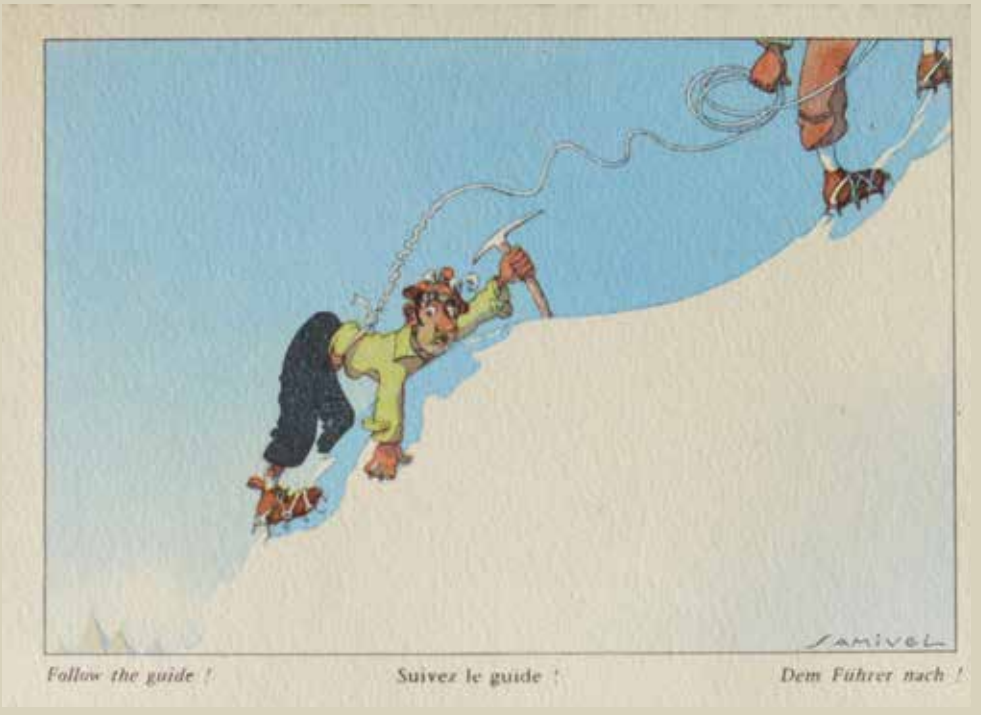
Quaderni della Fondazione Courmayeur Mont Blanc, **Architetti e territori**. 5esperienze alpine 2016/2021. Tipografia Valdostana - Musumeci Editore, Aosta 2021. pp. 142 con foto e disegni b.n. e a col., € 25,00.

NATURA

Mariarosa Ventura - Ezio Giuliano, **Il guardiano dei lupi e altre storie**. Splendide immagini della fauna di montagna. Graffio, Borgone di Susa (TO) 2021. pp. 165 con foto a col., € 25,00.

Segnalazioni librarie a cura
della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@librerialamontagna.it
www.librerialamontagna.it

Samivel



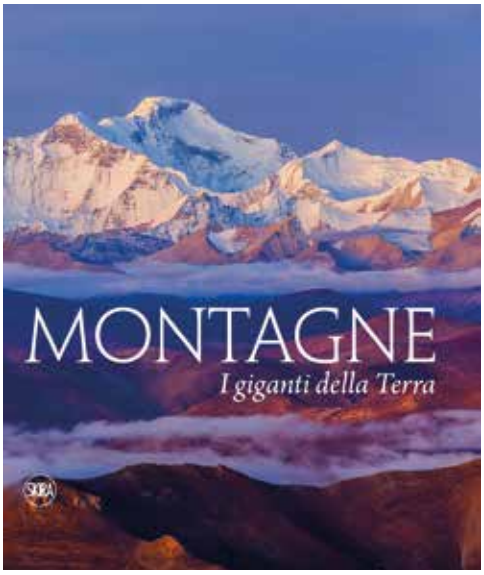
RECENSIONI

MONTAGNE I GIGANTI DELLA TERRA

La grandiosità degli scenari montani, la bellezza dei picchi innevati o rocciosi, i valori e le aspirazioni che incarnano l'avventura alpinistica ben si riflettono in volumi fotografici di grande impatto come quello curato da Massimo Zanella per le Edizioni Skira.
Tramite splendide immagini, alcune in grande formato, viene proposto un excursus completo su tutte le montagne del mondo: si parte dalle sette vette più alte di ciascun continente, per poi passare al "tetto del mondo" ovvero i 14 Ottomila ed infine alle più famose ed emblematiche montagne dei diversi continenti.
Accompagnano le fotografie citazioni sulla montagna di scrittori, filosofi e alpinisti, di varia estrazione e di differenti epoche. Così, filosofi del passato testimoniano il fascino e le emozioni che le vette hanno sempre esercitato sull'uomo e si soffermano sul primato della montagna rispetto alla pianura. A cominciare da Leonardo da Vinci: "*... e vidi il sole che percotea la montagna essere più luminoso quivi che nella bassa pianura*"; gli fa eco Jean-Jacques Rousseau: "*Un paese di pianura, per quanto sia bello, non lo fu mai ai miei occhi. Ho bisogno di torrenti di rocce, di pini selvatici, di boschi neri, di montagne, di cammini dirupati ardui da salire e da discendere, di precipizi d'intorno che mi infondano molta paura*". Risalendo a tempi più recenti, alpinisti come Tita Piaz, "il diavolo delle Dolomiti", pongono l'accento sulla libertà, prerogativa di chi frequenta la montagna: "*Si va in montagna per essere liberi, per scuotersi dalle spalle tutte le catene che la convivenza sociale impone, per non inciampare ogni due passi in imposizioni e proibizioni*". Chissà cosa penserebbe oggi il grande Tita nel vedere i monti sempre più ostaggio di limiti e divieti, spesso imposti da chi di montagna non ha né conoscenza né esperienza ...
In apertura, impreziosisce ulteriormente il volume un appassionato scritto di Nives Meroi, relativo ad una spedizione al K2, nel quale la celebre alpinista friulana trasmette al lettore, con profondità di sentimenti e sensazioni, il suo modo di vivere la montagna, che immancabilmente si traduce in filosofia di vita. "*La scoperta è un piacere che abbiamo perduto, ma non lontano, appena smarrito*" scrive Nives. Sfogliare le pagine di questo volume e lasciarsi suggestionare dalle scenografiche immagini può essere un valido aiuto proprio a recuperare il piacere della scoperta.

Guido Papini

Massimo Zanella (a cura di) – Nives Meroi (testo introduttivo di), MONTAGNE. I GIGANTI DELLA TERRA, Skira Editore, ottobre 2021, pp. 224



LEGATO CON AMORE IN UN VOLUME

Nel 2019 la sezione GM di Roma ha compiuto 30 anni: con un po' di ritardo, per celebrare una storia di cui siamo grati, nasce questo libro, per idea e mano di Ilio Grassilli, ma frutto della collaborazione di tante persone.
Progetto certo non pretenzioso, come farebbe pensare la bella citazione iniziale di pagina 3, che però anticipa poeticamente, oltre al perché, il come nasce lo scritto. "Con amore" vuole alludere al debito di riconoscenza che la sezione di Roma, la più "sudista" tra quelle oggi esistenti, sente di avere nei confronti della più grande e ricca storia della Giovane Montagna.
30 anni, insomma, che con i nostri piedi e i nostri cuori abbiamo attraversato in armonia e connessione – nello spirito ma non solo - con i cammini delle altre sezioni, cui ci legano da sempre relazioni di amicizia e condivisione.
C'è dunque un "filo rosso", più evidente nei capitoli 8, 9 e 10, rappresentato dalla scelta di ripercorrere la storia della sezione di Roma attraverso le pagine della Rivista della Giovane Montagna che, oltre ad essere un segno di identità associativa, da sempre con fedeltà racconta – all'interno di un progetto culturale più ampio – anche la piccola grande storia delle nostre sezioni.
Questa dunque la struttura portante del libro: ritrovare "noi in pagina", sia tramite gli articoli scritti dai soci di Roma sulla Rivista (Cap. 8), sia mediante i testi pubblicati che ci raccontano la presenza romana alle attività intersezionali della Giovane Montagna (Cap. 9), sia attraverso i resoconti scritti negli anni dai nostri corrispondenti nella rubrica (Cap. 10).
Esigenze di "colorare" (anche proprio graficamente) la nostra storia hanno convinto gli autori ad aggiungere al "filo rosso" altri fili, che permettessero di inquadrare, integrare e completare il percorso comune di questi 30 anni. Ecco allora i primi capitoli del libro: le radici della Giovane Montagna e della sezione di Roma (Cap. 1), i "governi" che si sono succeduti e alcune parole dei presidenti (Cap. 2), i "terreni di gioco", in senso letterale, delle nostre attività negli anni (Cap. 3, 4 e 5), la sensibilità della sezione per la solidarietà, la cultura condivisa, il dialogo e la riflessione (Cap. 6 e 7). Chiude il volume una scelta di foto (*Scatti di un trentennio*) e i nomi dei soci che hanno camminato con noi. Nessuna, anche piccola, storia sarebbe stata così ricca e nessuna "cordata" così certa e preziosa senza le mani e il cuore insostituibile di ogni socio, che con amore e fedeltà – per tratti lunghi o brevi –ha condiviso la strada che abbiamo provato a raccontare.

Serena Peri

Ilio Grassilli (a cura di), 1989-2019 GIOVANE MONTAGNA SEZIONE DI ROMA - SULLE TRACCE DEI PRIMI 30 ANNI DELLA NOSTRA STORIA, maggio 2021, pp. 207

EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI
di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO
di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

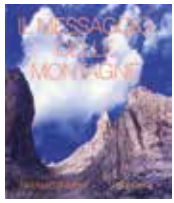
290 pagine, formato 24x34 - euro 35

DUE SOLDI DI ALPINISMO
di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

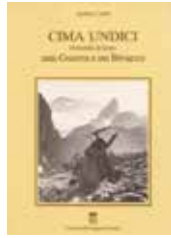
IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE
di Reinhold Stecher



L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.

98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

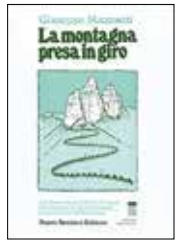
CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco
di Andrea Carta



Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO
di Giuseppe Mazzotti



Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

ALPINISMO EPISTOLARE
di Armando Aste

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della Nuovi Sentieri.
Un prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon, che parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda.

358 pagine, formato cm 24x22 - euro 25

I volumi sono reperibili presso le sezioni GM oppure possono essere richiesti a Massimo Bursi:
tel. 348.5275899
e-mail bursimassimo@gmail.com
(la spedizione sarà gravata delle spese postali)

Associazione Missionari con Padre Luigi Onlus

Uniti nella Preghiera e nella Missione

A Dicembre 2021 il tifone Odette ha devastato le Filippine facendo numerose vittime e neppure la Missione OAD di Padre Luigi Kershbamer è stata risparmiata

Aiutiamo a ricostruire con una raccolta fondi per la Missione OAD di Padre Luigi

DONARE FA BENE AL CUORE

Grazie a tutti per il Vostro sostegno e sempre Uniti nella Preghiera

Puoi contribuire anche tu alla ricostruzione di quanto è andato distrutto, oppure partecipare alla raccolta per il 25° Container destinato alle Missioni di Cebu City (per info sul Container e per le modalità di raccolta, contattare Daniela 347.4191210)

I versamenti possono essere effettuati tramite:

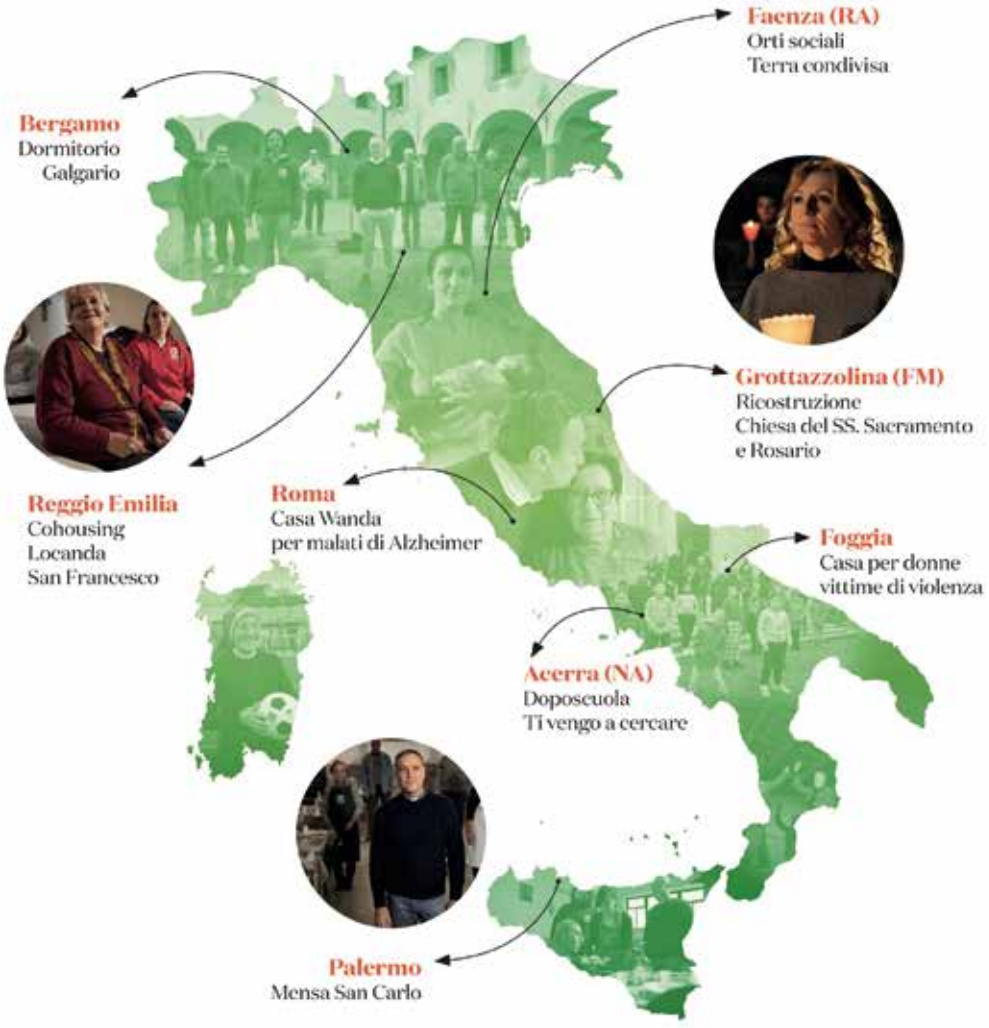
1) Conto Corrente Bancario Bancoposta con IBAN IT 78 N076 01014 000000 8793 9930 intestato a "Associazione Missionari con P. Luigi - Onlus" (con detrazione fiscale);

2) Conto Corrente Bancario Cassa Rurale Val di Non con IBAN IT 89 S082 8235 3800 0001 1325 976 intestato a "Associazione Amici di P. Luigi - Onlus" (con detrazione fiscale);

3) Conto Corrente Bancario CARIGE con IBAN IT 72 N06175 32020 000000 75 2280 intestato a Kerschbamer P. Luigi (senza detrazione fiscale);

4) Carta di Credito o Paypal all'indirizzo internet (con detrazione fiscale): http://www.missionariconpadreluigi.org/wp/?p=669

La tua firma, non è mai solo una firma.



È di più, molto di più.

A te non costa nulla, ma è un piccolo gesto grazie al quale la Chiesa cattolica realizza più di 8.000 progetti ogni anno, in Italia e nel mondo.
Scopri come firmare su:

8xmille.it

CEI Conferenza Episcopale Italiana
8x mille
CHIESA CATTOLICA

CMP
CHUGOKU
BOAT ITALY
S.p.A.

Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.
Via Macaggi, 19 - 16121 Genova
Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298
Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global

AIA

Semplicemente Panati

DA PETTI INTERI DI POLLO

TENERI FILETTI DI POLLO IN PANATURA CROCCANTE

POLLO 100% ITALIANO

www.aiafood.com